

ESERCIZI SPIRITUALI

Il cammino di una vocazione

Fermo, Monastero S. Giuliano

21 – 25 Giugno 2021

Prima meditazione

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

Il Salmo 120 può indicarci con quale atteggiamento vogliamo intraprendere il cammino di questi esercizi spirituali. Prima di tutto esso appartiene ai cosiddetti “Salmi delle ascensioni”: le ipotesi sulla loro origine ci ricordano che probabilmente erano canti che i pellegrini diretti a Gerusalemme pregavano quando cominciavano a intravedere la Città Santa, oppure erano i salmi pregati nel percorrere i quindici gradini tra il cortile delle donne e il cortile dei sacrifici, e probabilmente erano i salmi pregati dagli esuli nel loro fare ritorno alla propria terra. Comunque sia, sono tutte situazioni che ci indicano un cammino fisico e spirituale per essere rigenerati dall’incontro con il Signore, perché si rinnovi la comunione con Lui e la fraternità e l’unità nel suo popolo. Anche per noi questi esercizi spirituali possono essere un cammino per ritrovare la pace, come augura anche il salmo alla fine, intesa come pienezza della vita in quanto comunione con Dio e con i fratelli.

Quale può essere il primo passo di questo cammino verso la pace che ci viene incontro e ci sarà donata? Quale può essere la prima condizione perché ogni cammino vocazionale possa essere un cammino nella pace? La troviamo nel primo versetto del salmo, se teniamo conto dell’ordine delle parole nel testo ebraico. Nelle nostre traduzioni troviamo: “*Nella mia angoscia ho gridato al Signore*”; in realtà l’ordine delle parole nel testo originale è diverso e ci indurrebbe a tradurre: “*Al Signore nelle strette gridai e mi rispose*”¹. La traduzione italiana, nel movimento scaturito dall’ordine delle parole, ci fa partire dalla situazione dell’angoscia e prospetta un movimento del grido verso Dio. Probabilmente essa ci richiama una comune esperienza della preghiera: al di là dei ritmi comunitari per la preghiera, istintivamente ci si ritrova a pregare, ad affidarsi a Dio, a cercare da Lui una risposta nelle situazioni di prova, tribolazione. Spesso il punto di partenza della nostra preghiera è l’ansia, la sofferenza e la preghiera, oltre che invocare l’intervento di Dio ed essere esaudita in quanto Gesù stesso ci assicura che Dio farà prontamente giustizia ai suoi servi che, nella condizione della povera vedova, indifesa e posta di fronte ad una giustizia umana iniqua, gridano a lui (**Lc 18,6-8**; semmai Gesù è preoccupato se alla sua venuta finale troverà ancora la fede sulla terra), ci aiuta ad uscire da tale situazione per guardare oltre, a Colui che ci sta ascoltando e ci può liberare. L’ordine delle parole nel testo originale ci evidenzia un altro aspetto: se il *primum* cronologico di molti momenti di preghiera è l’angoscia vissuta, il *primum* ontologico, il punto di partenza reale è Dio stesso. Noi gridiamo a Lui non perché Egli non è presente nella prova e lo cerchiamo perché ci liberi e possiamo incontrarlo terminata la prova, ma gridiamo a Lui perché Egli è in noi ed è con noi nel profondo del nostro dolore. Non dimentichiamo che quando preghiamo è il suo Spirito a pregare in noi e, quando non abbiamo neanche la forza di trovare le parole per pregare, per concentrarci o non sappiamo cosa sia opportuno domandare, è lo Spirito che continua a intercedere per noi con gemiti inesprimibili (**Rm 8,26-27**). L’ordine delle parole del salmo nel testo originale ci chiedono di fare attenzione: se l’angoscia è sempre il *primum*, rischia di diventare anche *ultimum*; il rischio è che diventi l’*alfa* e l’*omega* della nostra vita. Il testo originale ci ricorda che Dio è principio e fine della realtà e della nostra esistenza, che, per la sua morte e risurrezione il Figlio, Gesù Cristo, crocifisso e risorto per noi è principio e compimento della nostra

¹ L. A. SCHOEKEL – C. CARNITI, *I Salmi*, Borla, Roma 2007, vol. II, 627

vita. Un modo di dire vorrebbe che entrare negli esercizi spirituali significhi “staccare la spina” rispetto agli affanni e alle tribolazioni della vita quotidiana, quasi svestirci di essa. Credo che ciò sia impossibile; noi viviamo questi esercizi come uomini e donne, e la consacrazione, o l’ordinazione presbiterale, non ci ha “liberati” dalla nostra umanità o reso angeli. Rimaniamo uomini e donne con i nostri desideri, le nostre preoccupazioni. Entrare in questi esercizi può essere un’esperienza di sospensione, non chiaramente della vita, ma del nostro modo abituale di essere immersi in essa, del nostro modo abituale di affrontare preoccupazioni, problemi e difficoltà. Non ce ne liberiamo, li ritroveremo in maniera più diretta a conclusione di questi giorni, ma nel tempo degli esercizi spirituali scegliamo di guardarli dalla prospettiva che ci compete come credenti in Cristo, la prospettiva stessa del Dio di Gesù Cristo. Noi non partiamo dalla prova per raggiungere Dio ed essere da lui esauditi, lasciandocela così alle spalle, ma partiamo da Dio stesso per guardare con gli stessi suoi occhi la tribolazione nella quale nasce la nostra preghiera e il nostro grido. Ogni cultura ha i suoi momenti di sospensione, legati ai riti e alle religioni, nei quali si smette di lavorare la terra, di produrre, per rispettare la terra e non sfinirla, per riscoprirsi limitati e dipendenti da essa, per vivere di ciò che essa offre spontaneamente. L’antropologo Francesco Remotti sostiene che la nostra attuale civiltà occidentale non è più capace di dare delle sospensioni al suo ritmo frenetico di produzione, competizione, tecnicizzazione, comunicazione, col rischio di divorare le persone. La pandemia ha costituito un’autosospensione traumatica, involontaria, non prevista, che ci ha costretti a riscoprirci mortali e finiti, dipendenti dalla natura, legati gli uni agli altri più di quanto possiamo esserne consapevoli in condizioni ordinarie². Per noi questi esercizi spirituali possono costituire un tempo provvidenziale, liberamente scelto, anche se faticoso, di sospensione del nostro modo abituale di affrontare le prove, i problemi reali, di spenderci nella dimensione pastorale e caritativa, di sostenere la vita delle nostre comunità religiose o parrocchiali che magari ci stava sfinendo, per contemplare tutto questo dalla prospettiva del nostro Dio, che è la prospettiva della croce di Gesù Cristo, e risorgere con Lui per ritornare ad affrontare tutto questo come persone rinnovate, con nuove forze, nuove intuizioni, nuovi sentimenti, nuove idee, rinnovati modi di pensare.

In secondo luogo vorrei fermarmi sulla situazione dell’angoscia a partire dalla quale il Salmista prega. Essa sembra avere tre connotazioni. La prima è data “dalle labbra bujarde e dalla lingua ingannatrice”. Probabilmente l’allusione è ad un contesto di menzogna a tutti i livelli: ad un livello di attacco personale, per cui non possiamo escludere che il salmista sia oggetto di calunnie, chiacchiere o “stupidi gossip” come diremmo oggi; ad un livello comunitario e sociale per cui potrebbe essere possibile che nelle relazioni commerciali o nei tribunali nel valutare le situazioni ed emettere sentenze prevalgano la menzogna e l’ingiustizia sulla verità e sulla giustizia. Può essere opportuno ricordarci quanto gravi siano, per la Parola di Dio, i peccati commessi con la lingua: *“Un colpo di frusta produce lividure, ma un colpo di lingua rompe le ossa. Molti sono caduti a fil di spada, ma non quanti sono periti per colpa della lingua” (Sir 28,17-18); “la tua lingua è come lama affilata, o artefice di inganni! Tu ami il male invece del bene, la menzogna invece della giustizia. Tu ami ogni parola che distrugge, o lingua di inganno” (Sal 62,4b-6)*; a cui potremmo affiancare la sapienza popolare con il proverbio: *“Ne uccide più la lingua che la spada”*. Un tale contesto diviene veramente invivibile (oggi potremmo aggiungere le *fake news* che caricano maggiormente l’angoscia provocata da un certo modo di fare informazione, o il fenomeno del

² M. AIME – A. FAVOLE – F. REMOTTI, *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, UTET, Milano 2020, 17-68.

cyberbullismo), soprattutto perché si giunge al punto di non poter più fidarsi di nessuno. Cosa ne resta della vita umana senza poter dare fiducia a qualcuno? La vita umana viene istituita nel momento stesso in cui posso dar fiducia a qualcuno (a mio padre o mia madre che mi educa, ad un insegnante che mi può aiutare a conoscere, ad un medico che può curarmi, ad un giudice capace di giustizia, ad un avvocato che possa difendermi, ad un commerciante che non mi imbrogli, ad un produttore perché mi venda merce genuina, ad un superiore che possa aiutarmi a fare la volontà di Dio e che cerchi veramente il bene della comunità, della congregazione ...). Qui avviene il passaggio alla seconda connotazione: l'esilio. Il salmista prega da esiliato, non si sente a casa propria. Le due località indicate dal salmo, legate a due popolazioni geograficamente molto distanti tra loro, forse sono metafora di ogni tipo di esilio che l'uomo può vivere. Il non poter dare più fiducia a nessuno conduce all'esilio anche da sé stessi, perché nessuno ci dà fiducia e non sappiamo più chi siamo veramente: siamo chi crediamo di essere, in base alla formazione ricevuta, o siamo diventati come gli altri ci dipingono con le loro labbra bugiarde e la loro lingua ingannatrice? La situazione di esilio dice la sensazione di precarietà, di instabilità, l'impressione che la nostra vita non sia più al sicuro e minacciata dal pericolo. Il mio spirito, la mia mente, il mio desiderio non riescono più a prendere riposo perché devo continuamente guardarmi alle spalle da ogni possibile insidia e devo continuamente escogitare scappatoie e modi per difendermi. Di questo passo non è difficile entrare anche nel patologico, con le cosiddette manie di persecuzione. Dove mi ha condotto il cammino della mia vocazione? Veramente Dio vuole la mia pace? Questa esperienza ci ha sicuramente accomunato durante questa pandemia, in cui all'improvviso non ci siamo più sentiti a casa nella vita, avendo a che fare con il suo lato a noi ostile come il virus (che è una forma di vita), in cui, pur costretti a stare nei nostri edifici familiari e quotidiani, avvertivamo con sofferenza che la nostra vita non era per essere rinchiusa in quelle mura, in cui siamo stati dolorosamente e, a volte, drammaticamente isolati rispetto agli affetti più cari. Pregare questo salmo, per noi, oggi, significa farci davanti a Dio portavoce dell'intera umanità costretta all'esilio in questa esperienza di pandemia. Ciò ci conduce al terzo tratto di questa situazione di angoscia: la strettoia. Filosofi e psicologi hanno disquisito sulla differenza tra paura e angoscia. In genere la paura ci fa avvertire un pericolo preciso e circoscritto e ci induce a trovare i modi per prevenirlo, affrontarlo, superarlo. L'angoscia sarebbe invece una sensazione indistinta, indeterminata, che non nasce di fronte ad un pericolo preciso, ma sorge quando l'intera realtà ci sembra ostile e sembra in qualche modo incastrarci, assediarcì. Avvertiamo l'angoscia quando e finché non scorgiamo una possibile via di uscita. Nell'angoscia ci sentiamo stretti, ci sentiamo soffocare o stritolare anche perché avremmo una grande risorsa, la nostra libertà, di fronte però ad una realtà che non le concede alcuna possibilità. A volte l'angoscia assale quando sperimentiamo la vertigine del nostro essere liberi, ma vogliamo rimanere fermi al bivio e non scegliere, magari per lasciarci aperte tutte le possibilità. In questo caso l'angoscia si nasconde dietro un'illusoria sensazione di benessere, data dalla contemplazione di tutte le possibilità che abbiamo. In realtà stiamo rinchiodando la nostra libertà dentro un recinto, e la stiamo soffocando, perché essa ci è data per, fatte tutte le opportune valutazioni e considerazioni, rischiare e scegliere. Alla luce di queste tre sottolineature forse non è difficile riconoscere che tutti abbiamo sperimentato l'angoscia nella vita, e che forse tutti noi iniziamo questi esercizi spirituali nell'angoscia. Al di là delle nostre specifiche situazioni e dei nostri particolari contesti, ognuno con le sue peculiari fatiche, a tutti noi in qualche modo la vita sta un po' stretta, le nostre comunità religiose o parrocchiali stanno un po' strette, le nostre Congregazioni stanno un po' strette. Da una parte questa sensazione è legata alle

dimensioni del nostro io, sempre troppo grande e gonfio, probabilmente, rispetto alle esigenze dell'amore. Dall'altra parte essa è legata ai limiti oggettivi della nostra esistenza, delle nostre comunità, delle nostre famiglie religiose. Quando diciamo che non esiste una comunità cristiana perfetta, credo questo non significhi solo che essa è composta di persone fallibili che sbagliano, ma significhi anche che nessun contesto comunitario è un'autostrada a tre corsie per permettere in modo immediato e indolore la realizzazione delle nostre capacità e dei nostri gusti. In diverse circostanze non ci siamo sentiti pienamente capiti e valorizzati così come noi a nostra volta non abbiamo saputo valorizzare e capire a pieno gli altri. In più di una situazione il parlare degli altri forse non è stato pienamente veritiero e rispettoso nei nostri confronti, se non peggio, così come anche noi nel nostro parlare possiamo essere stati superficiali e non aver rispecchiato la verità dell'altro. Non sarà difficile fare memoria di situazioni in cui siamo stati feriti, anche involontariamente, da parte degli altri, così come mi auguro che gli altri ci aiutino ad accorgerci di come a nostra volta abbiamo ferito le altre persone, anche non volendo. Sicuramente a noi e agli altri, nei contesti in cui ci troviamo, anche in situazioni ordinarie, ci sarà mancata l'aria. Molto pertinente può essere questo aforisma di Schopenhauer: *“Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata di inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivamo sballottati avanti e indietro tra due mali. Il freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione”*³. Questa è la medesima alternativa di fronte alla quale siamo posti: se rifiutiamo le strettoie del vivere insieme o della comunità, siamo condannati a morire assiderati nel gelo della solitudine. Se vogliamo proteggerci da una morte per assideramento, e non possiamo non farlo, per proteggerci possiamo anche ferirci e farci male perché ognuno di noi ha le proprie spine (difetti, peccati, ferite e traumi non elaborati ...). In questi esercizi spirituali vogliamo ritrovare la pace, dono del Signore, come vittoria sulla nostra angoscia. Come può essere possibile? Possiamo in questi giorni riscoprire le vere dimensioni dello spazio che viviamo. Quale spazio in realtà abitiamo? Può esserci di aiuto l'apostolo Paolo in alcuni esordi delle sue epistole: *“Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi che sono in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Fil 1,1-2); “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, ai santi e credenti fratelli in Cristo che sono a Colosse: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro” (Col 1,1-2); “Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore nostro Gesù Cristo; a voi grazia e pace” (1 Ts 1,1); “Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo: a voi grazia e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo” (2 Ts 1,1-2)*. Questi indirizzi ci ricordano che come uomini viviamo in alcuni contesti antropologici, culturali, geografici precisi che non ci siamo neanche scelti del tutto, e in comunità precise, ma come credenti nel Padre, nel Figlio e nello Spirito, quindi come persone rese sane in Cristo, abitiamo nel mistero della Trinità. Questo è il nostro vero spazio in cui trova senso e necessità ogni altro spazio fisico, comunitario, antropologico e culturale specifico. Lo spazio nuovo che ci si è aperto grazie al dono della fede è quello dell'appartenenza a Gesù Cristo e della reciproca appartenenza tra noi come fratelli e sorelle, della figliolanza che lui ci ha donato rispetto al Padre, dell'opera della nostra santificazione portata avanti dal suo Spirito. Gli esercizi spirituali

³ A. SCHOPENHAUER, *Parerga e Paralipomena*, Adelphi, Milano 2007, vol. II, 884.

sono l'occasione per rinnovare ancora la nostra appartenenza a Gesù Cristo, per ritrovare il nostro vero spazio vitale, per respirare a pieni polmoni del soffio dello Spirito. In questo senso riprendere fiato può voler dire riscoprire che siamo chiamati da Dio a vivere la nostra appartenenza a suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito in spazi precisi e circoscritti che non sono quindi le nostre prigioni, ma diventano le nostre occasioni di fedeltà a Lui e per costruire in Lui nuove relazioni con gli altri. Come è impensabile vivere senza mai ammalarsi, più o meno seriamente, così è impensabile vivere in una comunità senza ferirci, ma in Cristo possiamo sempre trovare il dono della salvezza e della guarigione nel suo Spirito. Riguardiamo i contesti da cui ognuno di noi viene come parti di questo spazio infinito che è la vita nel Dio di Gesù Cristo e come contesti in cui incarnare il dono della pace che proviene da lui. In questi esercizi possiamo anche ritrovare quella "giusta distanza" perché le relazioni siano fraterne, che, come vedremo più avanti, non consisterà in spazio misurabile o in scelte strategiche.

Infine ci chiediamo come il Signore ci ascolta quando, stretti nell'angoscia, gli domandiamo la salvezza e la pace. Il salmista esprime la certezza di essere in questo ascoltato da Dio. Egli individua questo nell'invocare da Dio una giusta vendetta nei confronti dei suoi nemici. Se la Scrittura paragona la lingua bugiarda e ingannatrice alla freccia (*"Affilano la loro lingua come spada, scagliano come frecce parole amare per colpire di nascosto l'innocente; lo colpiscono all'improvviso e non hanno timore"* **Sal 64,4-5**) e al fuoco (*"L'uomo iniquo ordisce la sciagura, sulle sue labbra c'è come un fuoco ardente"* **Pr 16,27**), Dio risponderà al fuoco ingiusto di queste persone con le sue frecce incendiarie⁴. Del resto i fulmini erano considerati le frecce di fuoco di Dio: *"il mio scudo è in Dio: egli salva i retti di cuore. Dio è giudice giusto, Dio si sdegna ogni giorno. Non torna forse ad affilare la spada, a tendere, a puntare il suo arco? Si prepara strumenti di morte, arroventa le sue frecce"* (**Sal 7,11-14**). Il salmista, dunque, si sente esaudito nella realizzazione, da parte di Dio, di un castigo, proporzionato al male commesso, dei colpevoli. Noi vogliamo leggere questo salmo anche alla luce della chiamata ricevuta dal profeta Isaia e del rituale cui egli si sottopone, prima di iniziare il suo ministero di profeta. Di fronte alla manifestazione del Santo egli così reagisce: *"Ohimé! io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti"* (**Is 6,5**). Di fronte alla manifestazione di Dio nella sua santità, Isaia comprende di essere un uomo dalle labbra impure anche perché fa parte di un popolo dalle labbra impure. La menzogna non è solo intorno a lui, non è solo negli altri e lui non ne è solo il bersaglio; lo stile di menzogna in atto condiziona anche lui, la menzogna si è annidata anche nel suo cuore e si propaga anche grazie alle sue labbra. Egli non è solo il bersaglio della menzogna, ma è anche uno che contribuisce alla sua diffusione. Egli è membro di un popolo che ha un modo di pensare e di parlare che non sempre corrisponde al pensiero di Dio e per questo favorisce la menzogna, così come un giorno è accaduto a Pietro che così si è sentito rispondere da Gesù: *"Va' dietro a me, Satana, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"* (**Mc 8,33b**). Se con molta facilità, anche in questi giorni di esercizi, ci accorgeremo della menzogna che è intorno a noi e negli altri, di come è distante il loro modo di pensare dal modo di concepire la vita che scaturisce dalla fede, con umiltà dovremmo riconoscere che forse noi non ne siamo totalmente esenti, ma abbiamo annidata anche nel nostro cuore la menzogna. Se provvidenzialmente riconosciamo questo, che fare? In realtà basta lasciare agire Dio, come sperimenta il profeta Isaia: *"Allora uno dei serafini*

⁴ SCHOEKEL – CARNITI, *cit.*, 630

volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dell'altare. Egli mi toccò le labbra e disse: <<Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato>>" (Is 6,6-7). Più che desiderare che le frecce infuocate di Dio colpiscano gli altri, vogliamo che il fuoco dello Spirito Santo purifichi il nostro cuore, la nostra mente e le nostre labbra. Desideriamo che si rinnovi in qualche modo quell'esorcismo fondamentale che è avvenuto su di noi il giorno del Battesimo: l'esorcismo dalla menzogna, visto che il peccato delle origini è consistito nel cedere alla lusinga della menzogna, per avere la forza di rimanere fedeli alla verità. "Signore, libera la mia vita dalle labbra bugiarde", ci fa pregare il Salmo 120. Ciò che è tradotto con "vita" in ebraico è "nephes", che indica il nostro desiderio. È come se pregassimo così: "Libera il nostro desiderio dalla menzogna". La menzogna non attacca solo o prima di tutto il nostro intelletto, ma è la malattia del desiderio. Essa svia il desiderio, lo orienta verso il male travestito da bene ("la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per avere saggezza" Gen 3,6), verso false priorità, o lo tiene prigioniero di realtà finite, ma assolutizzate, che diventano idoli. Praticamente, a causa della menzogna, il desiderio parte dall'io e ritorna ad esso strumentalizzando l'altra persona ("Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo" Es 20,17). Un desiderio malato offusca chiaramente la vista e l'intelletto. Allora, in seguito alla guarigione del nostro desiderio, può riprendere la nostra missione, come ci attesta il profeta: "Poi io udii la voce del Signore che diceva: <<Chi manderò e chi andrà per noi?>>. Ed io risposi: <<Eccomi, manda me!>>" (Is 6,8). Il nostro ritorno alla vita quotidiana non sarà un semplice ritorno alla solita vita, ma sarà il frutto di una liberazione come il ritorno dall'esilio è avvenuto grazie alla liberazione operata da Dio. Se questi giorni di esercizi saranno l'occasione per dire di nuovo sì alla chiamata di Dio, non ritorneremo alla vita quotidiana rimanendo gli stessi, ma liberati dalla contaminazione della menzogna, determinati e sostenuti dalla grazia ad essere tutt'uno con la verità, pronti a portare le parole stesse del Signore. Questa è anche la speranza che ci muove ad affrontare questa pandemia: non tanto attendere passivamente la fine di essa per ritornare alla vita di prima, ma lasciarci purificare dalla menzogna e rinnovare nello spirito per affrontare come persone nuove la realtà che ci si aprirà davanti.

Seconda meditazione

Il Bel Pastore

Vogliamo ora metterci in ascolto dell'inizio del capitolo 10 dell'evangelista Giovanni, per poter contemplare lo stile del bel pastore. La nostra vocazione si sostiene finché rimaniamo affascinati proprio dal suo modo di essere. Questa immagine ci assimila al suo gregge, ci spinge a considerarci sue pecore. Tale identificazione potrebbe suonare offensiva nell'attuale contesto culturale: non fa immediatamente piacere sentirsi dire che siamo pecore al seguito di un pastore. In realtà il senso di questa immagine, che riconduce ad una scena molto frequente al tempo di Gesù in quel territorio, vuole aiutarci a tener presente come il bel Pastore ci ama e si prende cura di noi. Di questo Vangelo (**Gv 10,11-21**) vogliamo richiamare alla nostra contemplazione quattro aspetti.

“Io sono il bel pastore. Il bel pastore offre la vita per le pecore” (10,11). In questo versetto il verbo greco (*tithemi*) è seguito da un complemento di vantaggio (*yper + genitivo*) e i due versetti seguenti delineano un contesto di pericolo. Potrebbe sopraggiungere il lupo che viene a rapire e disperdere le pecore. Il senso complessivo potrebbe autorizzarci a tradurre il verbo con “esporre”. Il bel pastore, che ha a cuore le sue pecore, di fronte alla possibile comparsa del lupo, per il bene del gregge, espone la sua vita al rischio affrontando l'animale feroce. Per questo Dio ha scelto il pastore Davide come nuovo re del suo popolo dopo Saul: *“Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. Allora io lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la pecora dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha sfidato le schiere del Dio vivente” (1 Sam 17,34-36).* In queste parole con le quali Davide chiede a Saul la possibilità di affrontare Golia comprendiamo che Dio lo ha, nel capitolo precedente, per mano del profeta Samuele, unto re perché ha con coraggio esposto la sua vita al pericolo per difendere ogni pecora del suo gregge. E tale coraggio non è temerarietà, perché Davide vi aggiunge la consapevolezza di essere stato graziato da Dio: *“Davide aggiunse: <<Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo filisteo” (1 Sam 17,37).* Gesù è il bel pastore perché per amore si espone al pericolo per salvarci e, come uomo e Figlio di Dio, lo fa confidando che Dio lo avrebbe liberato dai lacci della morte. In Gesù Dio si è esposto e si espone per noi, mette in gioco la sua credibilità chiamandoci e scegliendoci come suoi testimoni davanti agli uomini. Questo tratto dello stile del buon pastore ci richiama tre aspetti. Il primo concerne il fatto che qualsiasi persona che sceglie di prendersi cura di qualcun altro, o di educare, o di amare qualcuno, rischia sempre. Nell'amare o nel prenderci cura esponiamo le nostre debolezze all'altro e rischiamo comunque di essere ingannati proprio mentre diamo fiducia, di essere colpiti e feriti dove siamo deboli mentre entriamo in intimità e condividiamo, di non essere capiti e apprezzati mentre ci impegniamo con generosità e in maniera disinteressata, di essere traditi proprio mentre siamo fedeli. Non possiamo eliminare il rischio se vogliamo vivere e il rischio sale ancora se non ci accontentiamo di sopravvivere ma scegliamo di vivere per qualcuno. Anche nei giorni della pandemia, soprattutto durante il primo lockdown, abbiamo cercato di tutelare la salute riducendo al massimo il rischio con l'esperienza dell'isolamento e del confinamento, ma si è potuto

sopravvivere perché qualcuno ha esposto sé stesso al rischio andando al suo lavoro negli ospedali o per garantirci sicurezza o i beni di prima necessità. In secondo luogo nel momento del pericolo si espongono le vere intenzioni. È nel sopraggiungere del nemico che possiamo distinguere il bel pastore dal mercenario: il mercenario fugge perché non gli importa nulla delle pecore mentre il pastore si mette tra il lupo e le pecore e corre il rischio di affrontare il nemico. Questo vuol dire che in una condizione di ordinarietà e di tranquillità il mercenario sa ben dissimulare le sue vere intenzioni: appare come uno che si impegna per il gregge ma in realtà cerca solo il proprio guadagno o il proprio interesse, che si traduca in termini materiali, o in termini affettivi di auto – esaltazione e gratificazione, di ricerca di un ruolo di rilievo, o comunque nel porre la sua sopravvivenza prima del bene degli altri. Non dimentichiamo le invettive di Gesù contro gli scribi e i farisei motivate dalla loro ipocrisia (**Mt 23,1-29**). Il pastore è bello per la sua autenticità, per la sua spontaneità ed è necessario che le intenzioni che ci muovono nel profondo si palesino. Il Signore non trascorre il suo tempo a contare i nostri errori e i nostri sbagli, che sono inevitabili per chi si assume dei rischi, ma guarda al di là di essi, alla vera intenzione del cuore. In questo consiste anche la provvidenzialità dei momenti critici di una comunità cristiana: *“E’ necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova”* (**1 Cor 11,19**). Nelle divisioni possiamo verificare chi sono coloro che sono *dokimoi*, approvati, qualificati, cioè coloro che sono i veri credenti. In terzo luogo possiamo chiederci a chi si espone il bel pastore, esponendo il suo cuore alle pecore ed esponendo la sua vita al pericolo per mettere in salvo le pecore dal lupo. Di sicuro si espone alla sofferenza. Il mercenario non si prende pena (*melei*) per le pecore. Proviamo ad immaginare la sofferenza del pastore che si mette in cerca della pecora perduta (**Lc 15,4-7**): mettiamo in conto l’ansia e l’apprensione della ricerca con tutto ciò che si può immaginare le possa essere capitato finché non è ritrovata, mettiamo in conto il dolore per le condizioni in cui la ritrova (il termine che noi traduciamo con l’aggettivo “perduta” in greco è *apolésas*, che significa anche “devastata”, “distrutta dal male”), mettiamo in conto l’ansia finché non la riporta al sicuro a casa e la fatica del farsene carico. Chi si prende cura di qualcuno o prova ad amare qualcuno condivide anche la sofferenza e il dolore dell’altro. Paradossalmente è questo dolore a cui ci si espone per prendersi cura di qualcuno, per l’integrità e la salvezza della persona amata, l’unica via garantita per la gioia più grande che si possa mai provare: *“Va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione”* (**Lc 15,6-7**). Quando una persona, per amore, si espone alla sofferenza e si lascia attraversare da essa, trova la vera gioia: *“Quando una persona mi dice di aver sofferto come nessuno, - ci ricorda il piccolo fratello Arturo Paoli – sai da che cosa lo vedo? Dalla sua gioia. Se il suo volto è gioioso, se sa trasmettere gioia, se trasmette speranza, se vive realmente e profondamente la consanguineità col volto dell’altro, vuol dire che ha fatto realmente un’esperienza di sofferenza, dalla quale è uscita vittoriosa, passando per la morte ed entrando nella vita. Che bella espressione della Lettera agli Ebrei, quando dice che Gesù apprese dalla sua esperienza che cosa vuol dire essere uomo, cioè essere solidale, essere realmente fratello. Noi possiamo chiamare Gesù nostro fratello perché ha accettato di vivere pienamente l’esperienza della morte”*⁵.

⁵ A. PAOLI – D. BIGGIO, *Mi formavi nel silenzio. Costruttori di gioia*, Paoline, Milano 2012, 89-90.

“Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la mia vita per le pecore” (Gv 10,15). Ricorre lo stesso verbo, *tithemi*, seguito dal medesimo complemento di vantaggio (*yper* + genitivo). Il contesto, in questo caso, è il rapporto di reciproco amore tra il Padre e il Figlio, che diventa lo stesso rapporto di reciproco amore tra il pastore e le pecore. Nel reciproco amore che lega il Figlio al Padre, il Figlio è totalmente disponibile alla volontà del Padre: *“Se non compio le opere del Padre mio non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre” (Gv 10,37)*, replica Gesù ai Giudei che lo vogliono lapidare. Gesù non compie opere proprie, ma le opere del Padre, le opere che il Padre vuole che egli compia. E ribadisce ai giudei che lo incalzano dopo che è riuscito a salvare l’adultera dalla lapidazione: *“Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv 8,28-29).* Il momento del suo innalzamento sulla croce è il momento di massima evidenza della sua totale disponibilità al Padre. Gesù non porta le sue parole o un suo insegnamento, ma parla come gli ha insegnato il Padre e dona a noi solo le parole che ha udite dal Padre, così come compie solo le opere gradite al Padre. Egli rivela sulla croce la sua autorità divina nella massima obbedienza al Padre. Tale contesto ci induce a tradurre in questo caso il verbo come “disporre la vita per il bene delle pecore”. L’esistenza del bel pastore si fa totalmente disponibile al bene e alle esigenze delle pecore. Gesù era così disponibile nei confronti dei malati, degli indemoniati e dei sofferenti che per ritirarsi a pregare deve alzarsi quando è ancora buio (Mc 1,35). Da Gesù molti andavano e venivano a tal punto che *“non avevano neanche il tempo di mangiare” (Mc 6,31)*. Il Prefazio della Preghiera eucaristica per le Messe <<per varie necessità>> IV *“Gesù passò beneficando”* così esprime la totale disponibilità di Gesù agli uomini o, altrimenti detta, la sua pro – esistenza: *“Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, gli ammalati e i peccatori, e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi”*⁶. Di queste parole sottolineiamo il “sempre” per dire la continuità dell’essere disponibile e l’intensità richiesta da ogni incontro con le suddette situazioni di particolare complessità e drammaticità. Anche la vita di chi accompagna o si prende cura di qualcuno non può non rendersi totalmente disponibile a Dio per il suo bene, e non può non rendersi totalmente disponibile al fratello o alla sorella di cui ci si prende cura. Vorrei riprendere queste parole di d. Primo Mazzolari che ricordava ai seminaristi in un corso di esercizi spirituali del 1937 come il senso della formazione ricevuta in seminario sta nel disporsi ad essere disponibili: *“Il sacerdozio è amore: la forza dell’amore è quella dell’adattamento. Sotto i colpi della regola io divento duttile, capace per quello che debbo fare e voglio fare. La disciplina è una formazione di me stesso, corpo e anima, per avere una disponibilità di amore. Sono uno strumento utile, capace di esercitare una funzione di amore. È Gesù che mi dà la regola, non il rettore ... Io accetto, e la trovo spontanea e naturale. Faccio silenzio per essere pronto al bisogno delle anime. Prego, studio, gioco con prontezza e gioiosamente, perché così faccio tacere l’impulso di ciò che vorrei ... Amo la regola, perché temprò il mio spirito per domani ... La giornata, domani, non la farò io, ma la necessità del mio popolo ... Così, ora, io accetto la regola per allenarmi a quella spontaneità di servire, che ha sbocco nell’amore. Ama e fa’ ciò che vuoi”*⁷. Alla luce di queste parole possiamo

⁶ A. AMAPANI – G. BOSELLI (a cura di), *Messale quotidiano domenicale – festivo e feriale. Nuova edizione*, San Paolo, Milano 2020, 811.

⁷ P. MAZZOLARI, *Prete così*, EDB, Bologna 2010, 52

ripensare al nostro postulando, al nostro noviziato in cui l'obbedienza ad una regola ci ha preparati ad essere servi disponibili a Dio e agli altri. Allo stesso tempo sono parole che ci motivano all'osservanza dei ritmi e delle regole legate alla nostra comunità religiosa o alle nostre comunità cristiane, non per un'osservanza moralistica fine a sé stessa (nulla di più lontano dall'obbedienza evangelica), ma come un continuo piegare noi stessi nell'amore alla disponibilità verso un popolo che deve giungere, con le sue necessità, a orientare le nostre scelte e a dettare la giornata.

“Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo” (Gv 10,17). È il terzo contesto in cui ricorre il verbo *tithemi*, questa volta senza complemento di vantaggio. L'allusione chiara è alla risurrezione come necessaria conseguenza per una persona che si è lasciata espropriare, per amore, della vita. In questo contesto possiamo tradurre il verbo con “deporre”: il bel pastore ama le sue pecore a tal punto da deporre la vita. In primo luogo, una vita deposta è l'esistenza di una persona adulta. Essere veramente adulti significa aver consolidato una capacità oblativa. Amare vuol dire accettare di perdere il controllo sulla vita e sugli altri, significa deporre ogni forma di potere, significa lasciarsi attraversare dalla vita perché continui oltre noi per gli altri. Chi depone la propria vita non è preoccupato prima di tutto di sé e non rimane concentrato sul presente, ma pensa al dopo di sé ed è proiettato nel futuro. Egli non pensa solo al dopo di sé, ma cerca anche di prepararlo e di costruirlo con le scelte fatte oggi. Egli desidera anche quel futuro che non vedrà più la sua presenza fisica, di cui non potrà essere testimone diretto, perché successivo alla sua morte. La vita di chi verrà dopo di lui è più importante della propria e per queste persone che verranno e che non si conoscono si offre la vita oggi. L'alternativa è il tradimento delle nuove generazioni, come ci ha ricordato Greta Tumberg nel suo intervento del 23 Settembre 2019 presso la sede dell'ONU: *“Non dovrei essere quassù. Dovrei essere tornata a scuola dall'altra parte dell'Oceano. Eppure, voi tutti venite da noi giovani per la speranza. Come osate? Voi avete rubato i miei sogni e la mia infanzia, con le vostre parole vuote! Eppure io sono una delle fortunate. La gente soffre. La gente muore. Interi ecosistemi stanno collassando. Siamo all'inizio di una estinzione di massa, e tutto ciò di cui potete discutere sono i soldi, e le favole di una eterna crescita economica! Come osate? Da oltre 30 anni la scienza è stata chiara, cristallina: come osate continuare a guardare da un'altra parte? ... voi ci state deludendo. Ma i giovani hanno cominciato a capire il vostro tradimento. Gli occhi di tutte le future generazioni sono su di voi e, se scegliete di tradirci, vi dico che non vi perdoneremo mai. Non vi lasceremo andare così. ... Voi dite di amare i vostri figli sopra ogni altra cosa, eppure state rubando il loro futuro davanti ai loro stessi occhi”*⁸. Non possiamo permetterci di rubare il futuro alle nuove generazioni, ma siamo chiamati a donare loro un futuro. Un detto da alcuni attribuito agli indiani del Nord America suona così: *“La Terra non ci è stata lasciata in eredità dai nostri padri, ma ci è stata data in prestito dai nostri figli”*⁹. Gesù non si preoccupa solo delle pecore dell'ovile del suo presente, ma pensa anche a quelle delle generazioni successive nella speranza di vederle convergere in un unico gregge impegnato nella cura della casa comune, o non prega solo per gli apostoli, ma per tutti coloro che nelle generazioni successive avrebbero creduto in Lui per la loro testimonianza (**Gv 17,20-21**). In secondo luogo non possiamo non pensare alla morte di Gesù sulla croce, ma è ancor più importante contemplare in quali termini l'evangelista rilegge la morte del Maestro. Ce lo ricorda per mezzo delle parole pronunciate da Gesù dopo la richiesta presentata da alcuni greci a Filippo

⁸ AIME – FAVOLE – REMOTTI, *cit.*, 64-65.

⁹ *Ibid.*, 68.

di poterlo vedere: *“E’venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24)*. Nel morire Gesù realizza la propria esistenza come dono totale d’amore perché la vita stessa non è mai possesso cristallizzato, ma è un continuo circolo di dare e ricevere. Gesù depone liberamente la sua vita per riceverla di nuovo, per poterla riprendere di nuovo. Egli muore per produrre frutto, per generare cioè nuova vita. Chi ama non può non vivere il morire. Nell’amore non subiamo il morire, ma lo viviamo: per il bene dell’altro moriamo a noi stessi, alle nostre idee, alle nostre aspettative, alle nostre abitudini, per rinascere come persone nuove e rinnovate. Ogni incontro di amore non ci lascia più gli stessi: cambiamo, perché qualcosa di vecchio in noi muore perché qualcosa di nuovo possa nascere. De- porre la propria vita significa anche accettare l’impotenza per far essere l’altro. L’altra persona non è il frutto del nostro produrre, ed amare non vuol dire fare sempre qualcosa per la persona amata. L’amore ci chiede a volte di fermarci, di tacere, di contemplare la bellezza altrui, semplicemente di far essere l’altro nella sua unicità e libertà, rinunciando a difenderci e accettando di poter essere feriti. In terzo luogo il pastore che seguiamo è bello perché con la sua vita deposta ha realizzato il giudizio del Padre che sancisce la vittoria piena sul male e sul Maligno: *“Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,31-32)*. Il potere di Gesù di deporre la sua vita determina l’espulsione del Maligno, segna la vittoria definitiva su ogni potere di morte. E ce lo conferma anche S. Agostino: *“Ascolta ancora. Per questo il Padre mi ama – dice – perché io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Che vuol dire <<per questo il Padre mi ama?>>. Che io muoio per risorgere. Dice “io” con grande solennità. Perché – dice – io do la mia vita. Che significa “io do”? Sono io che la do. Non si vantino i Giudei: essi possono infierire, ma sopra di me non hanno alcun potere. Infieriscano quanto vogliono; se io non volessi dare la mia vita, cosa potrebbero fare con tutta la loro crudeltà? È bastata una risposta per atterrarli. Quando fu chiesto loro: Chi cercate?, essi risposero: Gesù; egli disse: Sono io! Ed essi allora indietreggiarono e caddero a terra (Gv 18,4-6). Coloro che alla sola voce di Cristo che stava per morire caddero a terra, che faranno alla voce di Lui quando verrà a giudicare?”¹⁰*. La vita deposta di Gesù svuota di potere il male: non è il male a condannare Gesù sulla croce, anche se umanamente e storicamente avviene questo, ma è il male che non riesce ad impedire che Gesù offra la sua vita sulla croce per la salvezza di tutti. Il male c’è ma l’amore gli toglie ogni iniziativa. Cosa può essere più credibile di un amore capace di annientare il potere del male sulla vita e di vincere la morte, come ci ricorda Basilio di Seleucia: *“Per il bene del suo gregge il pastore è ucciso come pecora. Non rifiutò la morte, non distrusse i suoi boia come avrebbe potuto, perché non fu obbligato a subire la passione. Ha dato la sua vita per le sue pecore di sua spontanea volontà. Dice: Ho il potere di dare la vita e di riprenderla di nuovo (Gv 10,17). Con la sua passione espì le nostre malvagie passioni, con la sua morte curò la nostra morte, con la sua tomba vuotò le tombe, con i chiodi che furono conficcati nella sua carne distrusse le fondamenta dell’inferno. La morte ebbe potere fino a quando Cristo morì. La tomba fu amara e la nostra prigione indistruttibile, fino a quando il pastore discese e annunciò alle pecore lì confinate la buona novella della loro liberazione. La sua apparizione tra di loro diede loro un pegno della loro risurrezione e le chiamò ad una nuova vita oltre la tomba. Il buon pastore dà la propria vita per le*

¹⁰ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, hom. 47,7, Città Nuova, Roma 2005, 750-751.

pecore e così cerca di guadagnare il loro amore"¹¹ Per questo Gesù confida di attirarci tutti a sé quando sarà innalzato sulla croce, quando cioè sarà sancita e visibile questa vittoria dell'amore e della vita.

Infine vogliamo contemplare il rapporto tra il Figlio e il Padre: l'obbedienza di Gesù al Padre è pienamente libera e spontanea. Lo vuole il Padre ma è lui che liberamente depone la vita per poi riprenderla di nuovo. Gesù ha il potere sulla vita perché è la Vita, e il suo potere sulla vita è proprio l'amore, la libertà di spenderla per gli altri. Ora questo è diventato lo stesso rapporto tra il pastore e le pecore: le pecore non seguono forzatamente il pastore, non gli vanno dietro perché costrette. Le pecore lo seguono liberamente e volentieri perché il pastore si è fatto conoscere loro, ha esposto loro le sue vere intenzioni e la sua persona totalmente disponibile. Le pecore lo seguono liberamente e volentieri perché si sono sentite conosciute in profondità, amate veramente così come sono, cercate, chiamate una ad una dal pastore e diventate per Lui totalmente disponibili. E tale linguaggio di amore è universale: anche altre pecore esterne all'ovile sceglieranno liberamente e spontaneamente di diventare un unico gregge e un unico pastore con quelle che sono già nell'ovile. Qui comprendiamo la bellezza del pastore Gesù: la bellezza di una vita di amore, di una vita donata e rinnovata, di una piena libertà e spontaneità nel donarsi. E la bellezza si trasmette anche alle pecore che così a loro volta amano e seguono il pastore, ed imparano ad amarsi tra loro.

Il bel pastore ci indica dunque come si articola la vita di chi è chiamato da lui: è una vita esposta, disposta ad essere disponibile, deposta.

¹¹ BASILIO DI SELEUCIA, *Omelie* 26,2; in ELOWSKY G. C. (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri*, Città Nuova, Roma 2017, vol. 4/1, 471.

Terza meditazione

Il dono della comunità

“Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città (Derbe) e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede <<perché, - dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni>>. Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo aver pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto” (At 14,21-23). Siamo vicini alla conclusione del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, poco prima del loro ritorno alla comunità cristiana di Antiochia da dove avevano ricevuto l’invio. Le vicende dei primi missionari cristiani ci mostrano due momenti importanti del cammino nella fede: l’accoglienza iniziale gioiosa, soprattutto da parte dei pagani, del Vangelo e l’esigenza successiva di perseverare, visto il sopraggiungere delle prove. Probabilmente le difficoltà incontrate da Paolo (l’ennesimo tentativo di lapidazione contro di lui da parte dei giudei intransigenti; **At 14,19-20**) riflettono anche le tribolazioni dei primi credenti in queste città toccate da lui: un contesto circostante giudaico ostile e grandi ambienti non sicuramente propensi ad accogliere la novità del Vangelo, come evinciamo anche dalle lettere paoline. Cambiano le epoche, i contesti socio – culturali ma rimangono le due fasi: l’inizio entusiastico di una scelta vocazionale o di un impegno assunto nel nome del Signore e la successiva necessità di perseverare per il sopraggiungere delle difficoltà, per il venir meno dell’euforia dei primi giorni, per la stessa prova della quotidianità. Quale dono ha fatto il Signore ai primi credenti e fa a noi oggi per aiutarci a perseverare nella vocazione e nella sua sequela? Sicuramente la Chiesa, la comunità cristiana, le famiglie religiose di cui siamo parte, le nostre concrete comunità religiose. Non a caso Paolo e Barnaba sentono la necessità di passare di nuovo a Listra, Iconio e Antiochia di Pisidia, dove avevano già annunciato il Vangelo, per consolidare le comunità con un minimo di organizzazione, mediante l’istituzione di presbiteri al loro servizio. Vorrei richiamare quattro aspetti legati al dono della comunità cristiana.

Una comunità cristiana non è un dato scontato continuamente a portata di mano. Essa vive tale movimento: dal ritrovarsi insieme all’essere dispersi per poi ritrovarsi insieme nel nome del Signore. Nel movimento della dispersione (ognuno è impegnato nel proprio lavoro e nei propri impegni, ognuno ha la propria missione da portare avanti, ognuno ha i propri tempi individuali di riposo o di svago, i momenti di tensione ...) c’è sempre il rischio della frantumazione della comunità. Non si è comunità solo per la propria volontà, o per la propria iniziativa, o solo perché suona la campanella che chiama. La comunità si ricostituisce perché è Il Signore che convoca e nel nome suo, per la sua iniziativa e la sua grazia. In genere ci sono momenti e giorni di forte valore simbolico, in cui una famiglia o una comunità cristiana si raduna. Una comunità religiosa ha un vero e proprio ritmo. Ci si ritrova allo spuntar del sole, perché l’aurora che dirada le tenebre richiama il dono della comunione che dirada le tenebre di una scissione. La notte è una parte della giornata in cui siamo più fragili e indifesi, più attaccabili dal male. Non possiamo non ritrovarci insieme perché ancora resi vivi da Dio per essere una comunità. Si è poi dispersi nella giornata lavorativa che ci stanca e ci sfinisce: non possiamo non ritrovarci insieme a metà della giornata e all’inizio del pomeriggio per riprendere forza dal Signore e per ridarci forza gli uni gli altri condividendo la mensa comune. Non possiamo non ritrovarci insieme la sera a conclusione di una faticosa giornata lavorativa, per rendere lode al Signore e per invocare la sua luce perché continui

a renderci una comunità nell'avvento della notte dove, non ritrovando la strada, ognuno potrebbe camminare per proprio conto. Non possiamo non ritrovarci insieme prima di andare a dormire e di esporci alle suggestioni del Maligno, anche per chiederci perdono gli uni gli altri ed impedirgli di far leva su conflitti e rancori non ancora sopiti (*"Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date spazio al diavolo"*, ci ricorda l'apostolo Paolo **Ef 4,26-27**). Ci si può arrabbiare, ma cadremmo nel peccato se coltiviamo l'ira, invece di affrontarla per estinguerla. Non possiamo non disperderci nel nostro lavoro o nei nostri servizi, ma, nella comunione, non possiamo non ritrovarci insieme per una comune chiamata quotidiana del Signore. Sperimentiamo continuamente come l'essere comunità è esposto alla possibilità della rottura e come la comunità vive per l'opera principale del Crocifisso Risorto e del suo Spirito che sostiene la nostra debole volontà.

Quando ci si raduna insieme, lo si fa soprattutto per la preghiera comune. Al centro della preghiera risuona la Parola di Dio. Come con la Parola Dio ha creato i cieli e la terra e il mondo esistente, così con la Parola, grazie al suo Verbo fatto carne, crea la comunità. Una comunità cristiana nasce sotto una regola che non sono le persone a darsi, ma è la stessa Parola di Dio. Ogni altra regola, sicuramente opportuna e necessaria per l'organizzazione della vita comune, non è altro che uno strumento per aiutarci a vivere la Parola in un determinato contesto particolare e in specifiche situazioni. La lode, il rendere grazie, l'invocazione del perdono, l'intercessione sono un servizio corale alla Parola perché anche la nostra vita lavorativa o il nostro servizio quotidiano vissuti nella dispersione possano rimanere un servizio corale alla Parola che ricrea noi stessi e la medesima comunità. *"La Parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori"* **Col 3,16**), ci ricorda l'apostolo Paolo. Sicuramente il testo allude ad "improvvisazioni carismatiche" suggerite dallo Spirito durante assemblee liturgiche. Ma se la successiva esortazione è che qualsiasi cosa facciamo in parole ed opere avvenga nel nome del Signore (**Col 3,17**), diventa necessario che la Parola del Signore circoli tra noi anche al di fuori dei momenti liturgici, nella nostra quotidianità. Ammonirci o istruirci sono opere che necessariamente devono avvenire anche al di fuori dei momenti liturgici e comunitari, nei rapporti interpersonali, perché la comunità non ceda alla divisione e al peccato. Come possiamo istruirci o ammonirci, consigliarci reciprocamente con saggezza se non partendo sempre dalla Parola del Signore? Quante volte, nel nostro rivolgerci le une alle altre durante il giorno per correggerci o per scambiarsi consigli muoviamo dalla Parola del giorno, che continuiamo a meditare e custodire nel cuore? Quale saggezza contengono le nostre parole, anche durante il lavoro, o a mensa, o nel tempo libero, solo una sapienza umana? Sicuramente, per custodire il dono della comunità, è necessario valorizzare al massimo i momenti comunitari.

"Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (**1 Gv 3,18**), ci ricorda S. Giovanni nella sua prima lettera. L'amore che ci lega nella comunità costituita dal Crocifisso Risorto sotto la regola della sua Parola non può limitarsi a dichiarazioni verbali né all'impeto dei sentimenti. Esso necessariamente vuole essere concreto e chiede di tradursi in opere, in uno stile di donazione e servizio. Esso necessita della verità. Con questa aggiunta l'autore non pensa ad una connotazione psicologico – morale: bisogna essere sinceri. Egli ci riconduce invece al cenacolo, dove il Signore Gesù ha celebrato la sua prima eucaristia con i discepoli prima di consegnarsi volontariamente alla passione e dove, a partire dall'eucaristia, ci ha lasciato delle consegne:

“Questo è il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 15,12). Poco prima aveva ricordato a Tommaso che gli chiedeva la via per raggiungerlo: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6).* Gesù è la verità dell’amore, in Lui si manifesta l’amore, che è Dio stesso, l’amore tra il Padre e il Figlio che nello Spirito lega anche i fratelli e le sorelle in una comunità di discepoli di Cristo. L’amore che ci lega è vero se ha una “qualità” teologica, se amiamo cioè con lo stesso amore che da Dio ci raggiunge in Cristo per mezzo dello Spirito riversato nei nostri cuori. Che Gesù sia la verità dell’amore ha le prime conseguenze nel decidere la misura nel nostro modo di amare i fratelli o le sorelle. Fin dove mi spingo ad amare la persona che il Signore mette nella mia vita? La amo finché provo qualcosa per lei? La amo finché mi va? La amo finché non esaurisco la mia pazienza? La amo finché non sono io a decidere se sia giusto o meno? La amo finché corrisponde al mio amore o sono disposto al perdono? La amo risparmiando qualcosa, fino ad un certo punto, o donandomi totalmente, come ha fatto Gesù che, *“avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1)?* In secondo luogo, il Crocifisso Risorto come verità dell’amore ha conseguenza sull’amabilità degli altri, come ci ricorda il teologo Bonhoeffer: *“Senza dipendere da me, l’altro vuole essere amato per come è, vale a dire come uno a vantaggio del quale Cristo si è fatto uomo, è morto ed è risorto, ha conseguito la remissione dei peccati e ha preparato la vita eterna. Cristo è intervenuto in modo decisivo nei confronti del mio fratello, ben prima che io potessi iniziare ad agire, per cui non posso che ritirarmi, lasciando il fratello a disposizione di Cristo, ed incontrandolo solo per quello che è già in Cristo”*¹². L’altro a noi risulta umanamente amabile per alcune caratteristiche estetiche, per degli aspetti caratteriali, per come corrisponde alle nostre esigenze e aspettative. Nelle relazioni che viviamo opera inevitabilmente un meccanismo proiettivo: l’altro è amabile in base a ciò che di noi e del nostro vissuto proiettiamo in lui. Gesù ci porta oltre tutto questo: l’altro è amabile perché per lui il Figlio di Dio si è fatto carne, è morto ed è risorto, perché per lui Egli ha dato la sua vita sulla croce. Questa è la realtà dell’altro: egli è amabile sempre e comunque, anche come peccatore, anche quando scegliesse di diventare nostro nemico. Ritorniamo allora al problema della giusta distanza necessaria a non farci troppo male, posto in precedenza da Schopenhauer. Chiaramente nelle relazioni tra noi facciamo attenzione a non essere invadenti, indiscreti, ed un amore geloso, oppressivo, soffocante, in cui non riconosco all’altro la libertà di essere sé stesso, diverso da ciò che mi aspetto, non è vero né sano. Ma, alla luce della Verità nella quale amiamo, non è sufficiente mantenere le giuste distanze per garantire all’altro rispetto e libertà, ma la questione fondamentale, in una famiglia cristiana o in una comunità cristiana, diventa: chi c’è tra me e l’altro? Nella fede non si dà un rapporto immediato con l’altro, ma ci ricorda Gesù: *“In verità in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore” (Gv 10,7).* La metafora riguarda prima di tutto le pecore, chiamate ad affrontare la vita a partire da una comunione missionaria con Gesù Cristo. Le pecore entrano nella vita entrando in Lui, vivendo una intimità con Lui ed escono nella vita di ogni giorno attraverso di Lui, inviate da lui. Essa riguarda anche i pastori: chi veramente vuole prendersi cura delle pecore di Cristo entra attraverso la porta, entra attraverso di Lui, assume il suo modo di pensare, amare, prendersi cura, e non sceglie le scorciatoie proposte dai propri gusti o dalle proprie comodità. Il libro degli Atti, quando si tratta della scelta di Paolo e Barnaba per la missione (At 13,2) o della costituzione di anziani per le comunità di Antiochia, Listra e Iconio (At 14,23), indica un contesto fatto di preghiera e digiuno. La preghiera garantisce che le persone siano scelte secondo la volontà di Dio e non secondo i modi di valutare degli uomini, e il digiuno garantisce che

¹² D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2007, 29

ciò che la comunità sceglie è veramente per il bene di tutti, e non per assecondare le passioni o gli interessi di qualcuno che possa prevalere, e che i missionari e gli anziani scelti non perseguano una affermazione di sé stessi o una soddisfazione delle proprie voglie, ma donino sé stessi per il vero bene delle persone loro affidate, crocifiggendo la propria carne, cioè mettendo sempre in secondo piano il proprio interesse particolare. Troviamo tutto questo semplificato nei primi passi di Paolo chiamato alla fede: *“Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso” (At 9,26-30)*. Paolo vive una prima esperienza pasquale nell’incontro con il Crocifisso Risorto sulla via di Damasco mentre si recava a catturare i cristiani. Colui che è la luce del mondo lo rende consapevole di essere cieco nel suo zelo violento e nel suo odio contro i cristiani. Egli vive tre giorni nel buio e nel digiuno e riceve per le mani di Anania il battesimo. Alla sua conversione e all’accoglienza della fede segue una seconda esperienza pasquale, il suo inserimento nella comunità cristiana. Dopo aver accolto la chiamata alla fede, egli si ritrova ad essere un estraneo e ad essere ritenuto un traditore dai suoi fratelli dell’ebraismo, rischiando la vita a causa dei giudei di lingua greca, e si ritrova a non essere creduto discepolo di Gesù e ad essere scansato dai suoi nuovi fratelli cristiani della comunità di Gerusalemme, rimasti fermi al ricordo del suo fanatismo persecutorio. Paolo sperimenta di aver bisogno della comunità cristiana, ne cerca la comunione ma non vive un semplice inserimento (Paolo non è uno che si riconosce da sé stesso un carisma o si affida da sé stesso una missione, ha colto profondamente che il Crocifisso Risorto vive nella sua Chiesa). La fiducia dei fratelli non va data per scontata ma va conquistata sul campo facendo i conti con il proprio passato e confidando continuamente nella misericordia di Colui che lo ha chiamato. Il primo sostegno nella missione rimane sempre la comunione con Colui che lo ha chiamato, imparando l’obbedienza dalle cose che si patiscono (non a caso è costretto ad una seconda fuga a Tarso). È provvidenziale e decisivo l’intervento di Barnaba che lo accredita presso i cristiani di Gerusalemme e ciò fa sì che possa muoversi in libertà per annunciare il Vangelo. Non è difficile elogiare Barnaba, come fa S. Giovanni Crisostomo: *“Barnaba significa <<figlio dell’incoraggiamento>>; di conseguenza era avvicicabile da Paolo. Che era un uomo molto buono e affidabile (cfr. At 11,24) è evidente sia in questo caso sia in quello di Giovanni (detto Marco; cfr. At 15,36-40). Quando Paolo non fu più temuto raccontò come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. È probabile che Barnaba anche a Damasco, avesse sentito parlare di lui”*¹³. In che consiste la grandezza di Barnaba in questo caso? Egli si avvicina ad un uomo che in questo momento non ha motivi umani particolari per essere amabile o affidabile, e lo guarda con gli occhi di Colui che lo ha chiamato; egli parla di lui agli altri secondo ciò che sta vedendo in Lui il Crocifisso Risorto, egli lo ama non perché a lui simpatico o per un *feeling* puramente umano, ma con quell’amore con cui lo sta amando Cristo che lo ha chiamato, lo stesso amore con il quale è amato Barnaba ed è amato ogni discepolo scelto da Gesù Cristo. Al cuore di ogni giornata e dei momenti comuni di una comunità cristiana o religiosa c’è la celebrazione dell’Eucaristia. Il

¹³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sugli Atti degli Apostoli*, 21, in G. PILARA – I. MAGGIULLI, *La Bibbia commentata dai Padri*, Città Nuova, Roma 2009, vol. V, 176.

Crocifisso Risorto ci dona il suo corpo, il suo sangue, si fa nostro vero cibo proprio perché possiamo amarci con lo stesso amore che Lui è e con il quale è vissuto in mezzo agli uomini. L'Eucaristia non è solo un rito, ma fa la Chiesa così come la Chiesa ogni giorno ha bisogno di fare l'Eucaristia per ritrovarsi come corpo di Cristo nella storia.

Nel cenacolo avviene un'altra consegna, da parte di Gesù: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché voi facciate come io ho fatto a voi. In verità in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”* (**Gv 13,14-17**). Si tratta della consegna del servizio, per cui quando i sinottici fanno dire a Gesù, nella celebrazione della Cena. *“Fate questo in memoria di me”* (**Lc 22,19b**), possiamo tranquillamente dire che tale memoria è sia liturgica (celebrazione dell'Eucaristia) sia diaconale, perché è nel servizio che si vive e attua ciò che si è attuato nel rito. In che consiste la consegna del servizio? Prima di tutto non facciamo i servi, ma siamo ontologicamente servi di Cristo. La prima cosa importante, allora, è non cercare di diventare più grandi di Colui di cui siamo a servizio. Come ci ha ricordato Bonhoeffer, il servo non vuole cambiare con la sua iniziativa il fratello o la sorella, ma sa bene che l'iniziativa decisiva per la salvezza del fratello o della sorella è quella di Cristo. Il servo favorisce che il fratello o la sorella continuino a vivere per Cristo, a servizio di Cristo, e non di sé; è disposto a ritirarsi per non oscurare l'opera del Salvatore e per lasciare il fratello o la sorella totalmente disponibile per Cristo. In secondo luogo, pensando al gesto fisico che compie Gesù nel lavare i piedi ai discepoli, il servizio consiste nel renderci umili, nell'umiliarci, se necessario, per riconoscere la dignità dell'altro e per renderlo consapevole di essa. Chi vuole imparare a servire deve avere un'opinione modesta di sé: *“Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato”* (**Rm 12,3**); *“Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso”* (**Fil 2,3**). Il servo non diventa importante per l'altro, ma lo rende importante, lo valorizza perché lo rende consapevole del suo immenso valore e, paradossalmente, è lui che riconosce di aver bisogno del fratello o della sorella di cui è a servizio, perché in lui o in lei lo attende Cristo stesso. Nella comunità non ha senso la competizione, semmai c'è un'altra gara: *“La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda”* (**Rm 12,10**). Concretamente, come ci ricorda Bonhoeffer, servire il fratello o la sorella consiste, oltre che nel porgergli la parola di Dio con la predicazione o l'esortazione, imparare ad ascoltarlo, in secondo luogo prestargli aiuto concreto soprattutto quando i suoi bisogni o le sue esigenze intralciano o scombussolano i nostri programmi e progetti: anche così Cristo ci libera da noi stessi. Infine riporto le dense parole del teologo protestante per indicare il terzo atteggiamento implicato nel servizio, forse quello che sostiene anche i primi due: *“In terzo luogo parliamo del servizio che consiste nel sostegno dell'altro. <<Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete perfettamente la Legge di Cristo>> (Gal 6,2). Quindi la Legge di Cristo è una legge del portare. Portare è sopportare. Il fratello è un peso per il cristiano, anzi lo è particolarmente per il cristiano. Per il pagano, l'altro non costituisce affatto un peso, dato che non lo riguarda minimamente; ma il cristiano deve portare il peso del fratello. Deve sopportare il fratello, e solo in quanto è percepito come un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. Il peso dell'uomo è stato così pesante anche per lo stesso Dio, che ha dovuto soccombervi sulla croce. Dio ha veramente sopportato gli uomini fino all'estrema*

*sofferenza nel corpo di Gesù Cristo. E in tal modo li ha portati come una madre porta il bambino, come un pastore porta l'agnello che si era smarrito. Dio si è fatto carico degli uomini, ed essi lo hanno piegato sotto il loro peso, ma Dio è rimasto con loro ed essi con Lui. Nel sopportare gli uomini, Dio ha stabilito una comunione con loro. È la legge di Cristo compiuta sulla croce. A questa legge i cristiani hanno la possibilità di partecipare. Devono portare e sopportare il fratello, ma la cosa più importante è che ora possono portarlo nell'ubbidienza alla Legge adempiuta da Cristo"*¹⁴. Per Dio incarnarsi e salvarci ha significato farsi carico di noi fino a farsi piegare da noi. Questa è la via della comunione: farci carico, sopportare il fratello o la sorella. Ognuno di noi ha i suoi giorni in cui non è amabile, ma scostante, strano, intrattabile, irritante; ognuno di noi ha i suoi giorni in cui diventa pesante per l'altro ma incontra, grazie allo Spirito del Signore e alla comunità cristiana, qualcuno che lo ama con lo stesso amore con cui Cristo si è fatto carico di noi peccatori. C'è qualcuno che tutto comprende, che tutto scusa, che tutto sostiene di noi, anche se non lo meritiamo. Così siamo chiamati a fare con gli altri, ad accoglierli con lo stesso amore che *"tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"* (1 Cor 13,7). La comunità cristiana non è una comunità di amici che si sono scelti perché si stanno simpatici (nessun peso da portare, ma più che una comunità avremmo un club, una élite), ma è una comunità di fratelli e sorelle che si sopportano. La correzione può avvenire tra fratelli, non tra amici, e, se avviene tra amici, è perché non ci si dimentica di essere prima di tutto fratelli e sorelle in Cristo. È faticoso sopportarsi a vicenda, ma ciò ci garantisce nella reciproca libertà.

Al di là dell'impegno sociale e politico che i battezzati possono direttamente assumere, quando una comunità cristiana risponde all'impulso dello Spirito, diventa in sé stessa profezia di quella vera politica di cui c'è bisogno nel nostro tempo, come ci ricorda lo stesso Papa Francesco: *"L'amore al prossimo è realista e non disperde niente che sia necessario per una trasformazione della storia orientata a beneficio degli ultimi. Per altro verso, a volte si hanno ideologie di sinistra o dottrine sociali unite ad abitudini individualistiche e procedimenti inefficaci che arrivano solo a pochi. Nel frattempo la moltitudine degli abbandonati resta in balia dell'eventuale buona volontà di alcuni. Ciò dimostra che è necessario far crescere non solo una spiritualità della fraternità ma nello stesso tempo un'organizzazione mondiale più efficiente, per aiutare a risolvere i problemi impellenti degli abbandonati che soffrono e muoiono nei paesi poveri"*¹⁵. Una comunità cristiana di fratelli e sorelle non esiste per sé stessa, ma perché un'umanità di fratelli e sorelle risolva con maggiore efficienza nell'amore le difficoltà dei più deboli.

¹⁴ D. BONHOIEFFER, *cit.*, 77.

¹⁵ PAPA FRANCESCO, *Fratelli Tutti*. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, 165; San Paolo, Milano 2020, 155.

Quarta meditazione

Accompagnati da S. Giuseppe

Papa Francesco lo scorso 08 dicembre 2020, a 150 anni dal decreto *Quaemadmodum Deus*, con il quale il beato Pio IX dichiarò S. Giuseppe patrono della Chiesa cattolica, giorno dell'Immacolata concezione di Maria sua sposa, ha indetto un anno speciale di S. Giuseppe, fino all'08 dicembre 2021, per perpetuare l'affidamento della Chiesa intera a Colui che si è preso cura di Maria e Giuseppe. Lo stesso Pontefice, consegnandoci la lettera apostolica *Patris corde*, ha voluto aiutarci a cogliere in questo santo quegli aspetti che per noi possono essere preziosi per affrontare questo tempo drammatico e avvincente.

L'evangelista Matteo ci racconta la sua chiamata (1,18-25). Uno degli aspetti che il Papa rilancia di questa figura è di essere Padre nell'obbedienza¹⁶. Vogliamo tentare di esplorare la vita spirituale di S. Giuseppe, della quale il testo ci ricorda: *“La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie”*¹⁷.

Solitudine

Prima di tutto gli evangelisti Matteo e Luca ci raccontano in modo separato le vocazioni di Maria e di Giuseppe, anche se in modo analogo. La dimensione da cui vogliamo partire è appunto la solitudine. Giuseppe e Maria nella loro vita spirituale prima di tutto entrano nella necessaria solitudine che costituisce la persona. Ci ricorda il teologo protestante Bonhoeffer: *“Esclusivamente nella comunione impariamo ad essere soli nel modo giusto, ed esclusivamente nella solitudine impariamo ad essere nella comunione nel modo giusto”*¹⁸. Nella vita spirituale comunione e solitudine si implicano a vicenda, crescono insieme. Se viene meno una delle due, cade anche l'altra nella sua autenticità; se una delle due si indebolisce, ne risente anche l'altra. Ciò conferma anche l'altra faccia della medaglia: chi rifugge la solitudine non saprà vivere in comunione e chi si pone fuori dalla comunione vivrà sempre una cattiva e deleteria solitudine. Maria e Giuseppe, di fronte a Colui che li chiama, sono soli, ma non isolati. Entrambi sono in comunione con l'intero popolo di Israele, con la sua tradizione, con la sua Legge, e proprio questa comunione è motivo di un travagliato discernimento e criterio decisivo per una risposta positiva. Giuseppe non può tirarsi indietro dopo aver sentito che il bambino che nascerà da Maria, concepito in lei per opera dello Spirito Santo, salverà il suo popolo, di cui anche lui è membro vivo e, per questo, con cui ha atteso da parte di Dio il compimento delle sue promesse di salvezza. Anzi, proprio a Giuseppe è chiesto di dare il nome a questo figlio, Gesù. Ci ricorda d. Divo Barsotti che *“è Giuseppe ... che deve dare una legalità a quanto si è compiuto nel seno di Maria. È Giuseppe che deve imporre il nome al bambino perché è lui che di fronte alla Legge deve rispondere del figlio che nasce”*¹⁹. L'importanza decisiva

¹⁶ PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica *Patris corde*, n.3, 08 Dicembre 2020.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2017, 60.

¹⁹ D. BARSOTTI, *Meditazioni sul Vangelo di Matteo. Cap. 1-7*, SEF, Firenze 2018, 62.

di Giuseppe nel primo evangelista si comprende tenendo conto che *“non essere figlio di Davide voleva dire non essere il Cristo”*²⁰. Anche se ciò che è accaduto a Maria è di origine soprannaturale, deve essere collocato nella storia di un popolo: Dio agisce in maniera soprannaturale rispettando la storia e la legge del suo popolo. Per questo Giuseppe collabora con Dio perché questo prodigio unico possa incarnarsi nella storia del popolo di Israele e dell’umanità intera, come ci ricorda molto bene anche S. Giovanni Crisostomo: *“Come potrà credere quell’uomo, ignaro di quanto gli veniva narrato? In base, vuol dire, alla rivelazione di quanto si era verificato. Perciò ha rivelato tutto ciò che aveva nell’animo, ciò che aveva provato, ciò che aveva temuto, ciò che aveva deciso di fare perché in base a quelle cose prestasse fede anche a questo; anzi, si guadagna anche la sua fiducia non solo in base al passato, ma anche al futuro. Partorirà, dice, un figlio e lo chiamerai Gesù. Non pensare che, dal momento che viene dallo Spirito Santo, tu sia estraneo al servizio relativo al mistero dell’incarnazione. Se anche tu infatti non cooperi affatto alla generazione, ma la Vergine è rimasta integra, tuttavia ti do ciò che è proprio di un padre e che non viola la prerogativa della verginità, vale a dire imporre il nome al bambino, poiché tu gli darai il nome. Sebbene il figlio non sia opera tua, però dimostrerai nei suoi confronti ciò che è proprio di un padre; perciò, a partire dall’imposizione del nome, ti unisco subito intimamente a Colui che viene generato. Poi, perché nessuno d’altra parte, ne deducesse che fosse padre, ascolta con quanta precisione indica quanto segue: partorirà un figlio. Non ha detto: ti partorirà, ma semplicemente: partorirà, indicandolo in modo indeterminato; infatti non lo ha partorito per lui, ma per tutto il mondo”*²¹. L’evento dell’Incarnazione deve saper parlare al cuore di Israele e dell’uomo di ogni tempo. Come Giuseppe, ogni uomo può venire da Dio intimamente unito a suo Figlio e scelto a servizio dell’Incarnazione. Dando il nome Gesù a questo figlio, Giuseppe lo inserisce in una storia, lo inizia alla vita degli uomini, lo colloca in una comunione concreta e universale allo stesso tempo. Grazie a Giuseppe, Gesù, da uomo, crescerà sentendosi sempre più parte viva e responsabile delle sorti del suo popolo e sempre più solidale con l’intera umanità e con l’intera creazione. Giuseppe è in comunione con Maria e per questo si trova di fronte ad una scelta difficile: come comporre la fedeltà alla legge con l’innocenza di Maria e la straordinarietà di ciò che è avvenuto in Lei? Giuseppe è consapevole dell’innocenza di Maria e si fida di lei: come aiutare lei ed il bambino a trovare una cittadinanza nella storia del popolo di Israele vista l’inconcepibile straordinarietà di quello che è avvenuto in lei? Riuscirà a prendere la decisione giusta solo mantenendo la comunione con lei e con il suo popolo. Chi vive in comunione con i fratelli e le sorelle del proprio popolo e con la propria promessa sposa è aperto alla comunione con Dio. Egli avrebbe potuto prendere una decisione giusta semplicemente a livello umano, limitandosi a non trasgredire e a non procurare ingiusta sofferenza e morte ad una donna, ma si apre a quella giustizia che eccede quella degli scribi e dei farisei (**Mt 5,20**). Egli non si limita a non fare danni, e ad evitare il male per quanto possibile: di questo è capace la giustizia umana, che a volte deve, impotente, tollerare il male minore e che non automaticamente riesce ad applicare in modo giusto la legge alle situazioni uniche. Egli va oltre e sceglie per la salvezza del suo popolo e dell’intera umanità, per la loro totale liberazione dal male. In questo consiste la comunione con Dio: nella dilatazione del nostro desiderio alle dimensioni del sogno di Dio. Non possiamo limitarci a desiderare parziali soddisfazioni, piccoli successi, limitate realizzazioni di noi stessi e degli altri. Dio desidera per noi e per tutti il Bene assoluto, sogna un’umanità completamente riconciliata e unita nel bene e una

²⁰ *Ibid.*, 64.

²¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul Vangelo di Matteo/1*, Città Nuova, Roma 2003, 92.

creazione completamente libera da ogni forma di caducità. Per questo Gesù darà la sua vita e per questa posta in gioco, infinitamente più grande di ogni momentanea gratificazione o sollievo, Giuseppe decide di accogliere Maria e di assumere la paternità legale di Gesù. Giuseppe spera perché il suo desiderio umano, educato nell'osservanza della Legge, si apre al bene assoluto senza alcun compromesso e alcun minimo spazio per il male. Ora dalla comunione torniamo alla solitudine di Giuseppe e di Maria. Nel momento decisivo Maria non è con Giuseppe e Giuseppe non è fisicamente accanto a Maria. Nessuno è con loro. La chiamata è elezione: quando siamo chiamati per nome siamo scelti tra gli altri. Nel momento dell'elezione si verifica un necessario distacco dagli altri che non è separazione. Nell'elezione si pronuncia il nostro nome, siamo cioè interpellati nella nostra unicità. Essere unici significa non essere come gli altri, anche se siamo con gli altri e per gli altri. L'unicità è tale solo nella solitudine che diventa la necessaria premessa del legame e della donazione di sé. Siamo soli nel momento di ogni scelta da prendere: nessuno può decidere a posto nostro, anche se assumiamo quella decisione per il bene di tutti. Siamo soli a soffrire, siamo soli nel portare la croce, siamo soli nel morire perché, per quanto gli altri ci accompagnino e ci sono vicini, nessuno può essere con noi nell'istante della morte. Ciò meditiamo nella passione di Gesù: nel Getsemani Gesù è solo nel vegliare e nel pregare perché Pietro e i due figli di Zebedeo, chiamati a condividere quel momento, si sono addormentati (**Mt 26,36-46**). Durante il processo e nel portare la croce verso il Calvario è da solo perché i discepoli lo hanno abbandonato (**Mt 26,56**). Nel momento del morire è solo, circondato da due ladroni e deriso da altri. Eppure Gesù muore in comunione con tutta l'umanità: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"* (**Lc 23,34**). Egli compie l'esistenza terrena guardando dall'alto della croce tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo e trovando in loro solo fratelli e sorelle da salvare, anche in chi lo stava uccidendo, che egli giustifica nella sua preghiera al Padre. Il senso della solitudine in cui Giuseppe e Maria hanno maturato il loro sì sta nella necessità di scegliere sé stessi, come prima risposta all'elezione divina. Se Dio ha scelto proprio me, e non un altro, per questa missione, perché io non dovrei a mia volta scegliermi, accettarmi nella mia unicità, accogliermi nella mia fragilità, amarmi così come sono? Di conseguenza tale dimensione di solitudine è l'unica possibilità che la persona ha di ricostituire la propria integrità. Di fronte a Dio che mi sceglie e mi chiama per nome, non posso non essere totalmente presente a me stesso. Dio non si rivolge alla mia mente o ad una parte di me, ma a tutta la mia persona. L'intera mia persona, corpo, mente, anima, desideri, sentimenti, bisogni, istinto, fragilità, è convocata alla presenza di Colui che mi elegge. Il sì o il no che posso pronunciare devono contenere l'intera mia persona, tutto il mio cuore, tutta la mia mente, tutta la mia anima, tutte le mie forze.

Il silenzio.

La solitudine, in Giuseppe, si associa al silenzio, diventa il dialogo in cui rimugina le sue valutazioni e considerazioni. Ci ricorda a questo proposito frater Luciano, priore della comunità di Bose: *"La capacità di solitudine è, inoltre, capacità di dialogo interiore, di ascolto di sé, di decifrazione delle proprie emozioni e dei propri moti interiori"*²². In S. Giuseppe cogliamo in che cosa consiste la vita interiore: essa è abitare sé stessi. Abitare sé stessi vuol dire rielaborare interiormente ciò che accade esteriormente, significa assumere il difficile lavoro dell'interpretazione invece di adagiarsi

²² MANICARDI L., *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020, 58-59.

sulla cronaca, significa essere presenti a sé stessi in ciò che si dice e si fa, vuol dire assumersi continuamente la responsabilità della propria vita e di quella altrui. Giustamente, *“non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità”*²³. Lo stile opposto alla vita interiore è la persona superficiale, come il figlio più giovane della parabola del Padre misericordioso (**Lc 15,11-32**). Di fronte alle difficoltà provate nel vivere a casa, non si interroga, non si mette in gioco, ma pensa che la soluzione sia fuori da casa e fuori da sé stesso. La persona superficiale è colui/colei che di fronte a ciò che prova (rabbia, insoddisfazione, ansia, tristezza, euforia ...) non si chiede mai: perché provo questo? Perché questa parola o quel gesto mi hanno ferito? A cosa sto dando estrema importanza? Nel paese lontano il giovane è tutto concentrato sulla superficie: la salute fisica, la giovinezza, i bisogni immediati da soddisfare, il denaro da spendere. La sua superficialità raggiunge il culmine quando egli, per sopravvivere, accetta di fare il guardiano dei porci (**15,15-16**). Per un ebreo i porci erano animali impuri e pascolare i porci è un lavoro che rende impuri. Questo giovane, pur di sopravvivere, svende la propria dignità, non si fa rispettare nella sua identità religiosa. Il paese lontano è anche il paese in cui questo figlio raggiunge il massimo allontanamento da sé stesso. La sua svolta arriva proprio quando decide di rientrare in sé stesso (**15,17**), quando riprende in mano la sua storia facendo memoria della vita a casa di suo padre, quando assume la responsabilità di ciò che ha scelto, quando si rende conto, di fronte al ricordo di come suo padre tratta l'ultimo dei suoi servi, di avere anch'egli una dignità e di averla data via. La superficialità è la premessa delle catastrofi: *“Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui entrò Noè nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del figlio dell'uomo”* (**Mt 24,37-39**). Sono state sorprese dal diluvio le persone superficiali dell'epoca di Noè, che mangiavano, bevevano, vivevano i legami affettivi in maniera superficiale, senza impegnare totalmente sé stessi, senza responsabilità, senza mettersi in ascolto come Noè, senza accorgersi dei segni di ciò che stava per accadere. Anche oggi il nostro modo superficiale di crescere economicamente sfruttando l'ambiente potrebbe portarci ad una catastrofe, continuando a non accorgerci dei segnali che esso ci invia; un modo superficiale di realizzare progetti di urbanizzazione e di costruire edifici, nella possibilità di un eventuale terremoto, potrebbe portare ad una catastrofe; qualsiasi superficialità in lavori seri, come nella sanità, potrebbe causare tragedie. Nel caso del figlio più giovane la tragedia consiste nel perdere la propria dignità, nel dimenticarsi che la sua esistenza ha una profondità ed un valore. Raccogliamo a questo proposito le provocazioni di fratel Luciano: *“Sappiamo abitare noi stessi? Ci troviamo a casa nostra con noi stessi? O stiamo diventando un non luogo a noi stessi? Ovvero non una dimora, ma un luogo di transito, a cui siamo fundamentalmente estranei? O addirittura stiamo diventando delle sabbie mobili in cui noi stessi affoghiamo? Infatti non ci conosciamo, non sappiamo cosa ci succede, perché proviamo quel che proviamo e siamo afflitti da quelle parole che schiere di psicanalisti e psicoterapeuti si sentono ripetere ogni giorno (ansia, angoscia, stress, fatica, demotivazione, non senso, volontà suicida, grigiore, stanchezza, depressione)”*²⁴. S. Giuseppe, a proposito della sua vita, ci evidenzia il valore e lo spessore del silenzio. Egli non parla mai, semplicemente obbedisce. A proposito del silenzio ci ricorda ancora il teologo Bonhoeffer: *“Stiamo in silenzio dopo aver udito la Parola, perché la Parola ci parla ancora, vive e si sta insediando in noi. Stiamo in silenzio di primo*

²³ *Ibid.*, 68.

²⁴ *Ibid.*, 59-60.

mattino, perché è Dio che deve avere la prima parola; stiamo in silenzio prima di addormentarci, perché anche l'ultima Parola spetta a Dio. Stiamo in silenzio solo per amore della Parola ..."²⁵. Il silenzio di Giuseppe, il silenzio del credente non sono mutismo, non derivano da una avversione alle parole, non corrispondono al rifiuto della comunicazione. Il silenzio di Giuseppe è espressione di amore per la Parola. Il silenzio accoglie la Parola di Dio che crea, nel silenzio della notte il Verbo fattosi carne viene alla luce a Betlemme di Giudea, nel silenzio della notte il crocifisso risorge. Nel silenzio la Parola crea, si incarna, redime. Il silenzio è indice di un primato: la prima Parola spetta a Dio, non a noi. La nostra ha senso ed è importante se scaturisce come risposta alla sua, se collabora a creare e a redimere con la sua. Giuseppe mette la Parola di Dio al primo posto rispetto alle parole con cui l'uomo l'ha tradotta (la Torah) e rispetto alle sue considerazioni, che pur avvengono. Il silenzio è la scelta del credente di lasciare a Dio anche l'ultima parola: essa non spetta a noi o a qualcun altro. Soprattutto il silenzio è lo spazio in cui la Parola continua a parlare nella vita di ognuno di noi: in esso essa è custodita, esso è lo scrigno nel quale la Parola continua a parlare e a manifestare la sua ricchezza inesauribile, esso è il contesto nel quale la Parola è custodita e può mettere radici nel cuore dell'uomo. Nella vita di Giuseppe la Parola è a tal punto da lui presa sul serio, custodita, che è nel sogno che essa si rivolge a lui. Usando le categorie di molto posteriori della psicanalisi, potremmo dire che perfino l'inconscio di quest'uomo, oltre che essere ricettacolo di traumi, si è impregnato della Parola di Dio. Giuseppe è veramente abitato dalla Parola nel profondo della sua persona. Quando le parole dell'uomo prendono sonno, ad un livello ancor più profondo della semplice consapevolezza, parla la Parola che salva. Nel sonno di Giuseppe, in seguito all'immane fatica della riflessione e del discernimento, si palesa come il sogno di salvezza di Dio è diventato il suo sogno. Giuseppe è giunto ad ascoltare il rumore del silenzio: solo esso ci permette di ascoltare i moti della nostra interiorità che scaturiscono dall'ascolto della Parola.

L'accoglienza

Papa Francesco ci ricorda che Giuseppe è padre nell'accoglienza²⁶. Egli prima di tutto, come la sua sposa Maria, sa accogliere la parola che Dio gli rivolge. Giuseppe ci è maestro di vita interiore perché ci ricorda che la vera interiorità non è mai sinonimo di intimismo, ma si realizza come ospitalità dell'Altro/altro: *"Lungo il sentiero della conoscenza di sé c'è una luce che illumina i passi: il riverbero dell'altro. Non c'è identificazione e cura dell'interiorità senza l'accoglimento dell'altro. E l'altro ha la forma del visibile naturale, con le sue specie viventi, con le sue terre e mari e astri e galassie. E ha il volto del tu, che è principio del riconoscimento di sé. Del colloquio con queste presenze si alimenta la vita dell'interiorità"*²⁷, ci ricorda il critico letterario Antonio Prete. Quando di notte guardiamo il cielo stellato, la sua distesa infinita ci invita ad andare oltre la nostra piccolezza e non facciamo fatica a scorgere in esso le orme di Dio. Per gli antichi era naturale pensare che il Dio trascendente abita i cieli. Ma c'è un altro cielo, nascosto, che consiste nella nostra interiorità. Anch'essa ha una profondità immensa rispetto al nostro modo di percepire, che a volte può anche spaventarci ma che dice quanto la nostra ricchezza è inesauribile e che siamo un mistero a noi stessi. Soprattutto, anche questo cielo stellato che è in noi può essere abitato da Dio

²⁵ BONHOEFFER D., *cit.*, 61.

²⁶ PAPA FRANCESCO, *cit.* n. 4

²⁷ A. PRETE, *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, 12.

se accogliamo la sua Parola. In secondo luogo Giuseppe accoglie Maria ed il bambino. Egli li accoglie perché, uomo pacificato che ha saputo ascoltare la Parola di Dio in sé stesso, sa di accogliere grazie a loro e in loro il Dio trascendente, il Dio della promessa, il Dio dell'alleanza con i suoi padri e con il suo antenato Davide. E dall'accoglienza praticata egli impara una profonda lezione: l'onnipotenza di questo Dio ci raggiunge nella fragilità di una ragazza rimasta incinta per opera dello Spirito Santo che rischiava di essere lapidata per applicare la Legge e l'impotenza di un bambino che ha visto crescere fin dai primi istanti di vita. Anche Papa Francesco ce lo ricorda: *“La storia della salvezza si compie <<nella speranza contro ogni speranza>> (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo alla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. ... Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza”*²⁸. Nella fragilità di Maria e del bambino Gesù, Giuseppe coglie anche il presagio delle possibili minacce contro di loro e da essa deriva a lui un appello alla responsabilità. In fondo la persona fragile ci investe con la sua fiducia chiedendo così la nostra risposta. Questa risposta alla fiducia riposta in noi dalle persone fragili è in grado di inaugurare un futuro per sé e per l'intera umanità. Attraverso la persona fragile è Dio stesso che ripone in noi la sua fiducia e credere, anche per Giuseppe, diventa ogni giorno credere prima di tutto che è Dio a credere continuamente in noi e nelle nostre possibilità di bene. La nostra risposta possibile all'appello della fragilità nostra e dell'altro è quella della cura. Siamo chiamati ad aver cura, cioè, dell'umano che è in noi e negli altri; siamo chiamati cioè a riconoscere, custodire e promuovere l'immenso valore che ha il mio e l'altrui essere uomo e donna, il valore dell'essere cioè accolti nell'umanità. Di fronte al ritrovamento, in Iraq, dello scheletro dell'uomo di Neanderthal, un uomo che doveva avere circa quarant'anni al momento della morte, e che era gravemente handicappato, Ralph Solecki, colui che lo ha rinvenuto, ebbe ad affermare: *“Un individuo così gravemente ferito non avrebbe potuto sopravvivere senza essere curato e nutrito ... Che abbia potuto sopravvivere per parecchi anni dopo la ferita che l'aveva così ridotto testimonia la compassione e l'umanità dei neanderthaliani”*²⁹. Le prime testimonianze sulla vita dell'uomo ci ricordano che l'uomo è diventato tale nel momento in cui non ha scartato il disabile, l'handicappato, ma nel momento in cui, come gruppo, se ne è preso cura, assicurandogli giorni all'altezza della sua dignità riconosciuta e promossa. Infine Giuseppe ha accolto la storia, come ci ricorda appunto Papa Francesco: *“Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni. ... L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza”*³⁰. S. Giuseppe ci richiama un patriarca, suo omonimo, Giuseppe. Nel racconto in cui egli viene venduto dai fratelli (**Gen 37,18-28**), complottano i fratelli, parla Ruben, parla Giuda, ma Giuseppe

²⁸ PAPA FRANCESCO, *ibid.*, n. 2.

²⁹ L. MANICARDI, *cit.*, 25-26.

³⁰ PAPA FRANCESCO, *cit.*, n. 4.

tace. Tale silenzio è indice di una personalità fragile, remissiva, rassegnata a subire? Eppure se vediamo chi diventa poi Giuseppe in Egitto, forse bisogna interpretarlo in un altro modo. Giustamente nota l'esegeta Gianni Cappelletto: *“Da ultimo il silenzio di Giuseppe: perché tace? Perché non si ribella? (ma cf 42,21). Anche più avanti quando verrà ingiustamente accusato di aver tentato di violentare la moglie del suo padrone (cap. 39) e quando per questo verrà rinchiuso in prigione ove resterà per due anni (cap. 40), Giuseppe non si lamenterà mai pur riconoscendo l'ingiustizia subita (cf. 40,14-15). Perché? Perché forse l'autore biblico vuole presentare Giuseppe come modello del sapiente alle giovani generazioni del post - esilio. Il sapiente sa, infatti, che le prove della vita sono <<disciplina aspra per gli stolti>> ma chi le affronta con coraggio fin dalla giovinezza troverà la vera sapienza (cf. Sir 6, 18-37). Chi, come sogna Giuseppe, vuole avere un buon posto nella società e un avvenire felice, deve sottoporsi a una rigida disciplina affrontando le dure prove della vita per acquistare bontà, fiducia, stima e onestà. Solo dopo questo cammino, lo stesso Giuseppe saprà interpretare correttamente i sogni (capp. 40-41), otterrà considerazione e onore in società diventando <<padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese di Egitto>> (45,8) e saprà condurre i suoi fratelli al pentimento e alla riconciliazione, come vedremo”³¹*. In maniera analoga, vediamo come S. Giuseppe, di fronte al duro viaggio imposto per obbedire all'editto di Cesare Augusto che imponeva il censimento (**Lc 2,1-3**) o al potere violento di Erode che cerca il bambino per ucciderlo (**Mt 2,13-23**), non si ribella e non si lamenta, ma affronta, si prende cura, attende e continua a sperare. Egli è il sapiente che si lascia formare dalla Parola di Dio anche attraverso la vita e che ricorda a noi oggi che la nostra continua formazione non avviene solamente tramite convegni, iniziative di studio, momenti di *lectio* o di catechesi, ma avviene grazie ai fatti della vita, a partire da come li accogliamo. Probabilmente S. Giuseppe, impegnato a prendersi cura di Maria e Gesù, esperto della fragilità propria e altrui, intravede già la fragilità intrinseca anche ai sistemi di potere, magari violenti, e già si proietta con Maria e Gesù, e con il suo popolo, al momento della fine di tali poteri.

A conclusione, possiamo chiedere a S. Giuseppe, che intercede per noi, che in questo anno a lui dedicato e nell'affrontare questo tempo così drammatico segnato dalla pandemia, possa crescere in noi una fede autentica. Parafrasando nell'oggi le parole di Paolo che ricorda che al cuore della nostra fede c'è Cristo crocifisso, potenza e sapienza di Dio, scandalo per i Giudei che cercano i segni e per i pagani che cercano la sapienza (**1 Cor 1,22-25**), il filosofo Roberto Mancini ci ricorda: *“Il Dio che cerchiamo al vertice della creazione, della sapienza e della religione non potremo incontrarlo mai. Quel Dio è solo il frutto di una proiezione immaginaria dettata dalla logica del potere. Invece possiamo sentirlo presente e vivo solo se lo accogliamo come Dio nascente, che chiede ospitalità nel cuore e nell'intero modo di essere di ogni persona”³²*. Come il bambino Gesù ha chiesto e ha trovato ospitalità nel cuore e nel modo di vivere di Giuseppe, soprattutto quando non si è fatto immediatamente capire, come quando a dodici anni si è trattenuto nel Tempio a Gerusalemme invece di fare ritorno con tutti (**Lc 2,41-50**) o quando, parlandogli con la sua fragilità di bambino, gli ha chiesto di affrontare grandi prove, così oggi Giuseppe aiuti noi ad accogliere il Dio che nasce nella nostra fragilità, nelle nostre e altrui debolezze, nei fatti della storia, nella nostra sofferenza affrontata e accolta, nel nostro continuo prenderci cura di noi stessi e degli altri.

³¹ CAPPELLETTO G., *Genesi (Capitoli 12-50). Introduzione e commento*, Ed. Messaggero, Padova 2002, 159.

³² R. MANCINI, *La scelta di accogliere*, Qiqajon, Magnano 2016, 23-24.

Quinta meditazione

Con te è il perdono (Sal 130,4).

Concludiamo questo cammino degli esercizi spirituali, cammino di una vocazione, con il **Sal 130**.

Il salmo 130 è il primo salmo dell'ultimo gruppo dei salmi delle salite (salmi 130-134). Il pellegrino cantava questo salmo all'inizio dell'ultimo tratto di strada, probabilmente all'inizio dell'ultima salita. Quando siamo nella parte finale di un lungo e faticoso percorso, da una parte sentiamo la soddisfazione per i chilometri già percorsi e interiormente percepiamo che la meta è ormai vicina, anzi già la intravediamo; dall'altra questo può risultare il tratto più faticoso perché sentiamo maggiormente la stanchezza, avvertiamo con maggiore chiarezza quanto le nostre forze siano limitate e, intravedendo ormai la meta, desideriamo che fosse già raggiunta e con difficoltà accettiamo che manca ancora l'ultima salita. Vorremmo già essere lì, ma bisogna ancora faticare un po'. E quel poco ci sembra, per la nostra stanchezza, un'immensità. Nel commentario di Schoekel troviamo questa sottolineatura: *"E' curioso che questo salmo occupi l'undicesimo posto nella serie dei gradualis. Se sono canti di pellegrinaggio, apparentemente dovrebbe arrivare prima"*³³. Del resto noi abbiamo iniziato questo cammino con la preghiera e la meditazione sul Salmo 120, di carattere penitenziale, grazie al quale ci siamo resi conto che la menzogna è anche annidata nel nostro cuore e presente sulle nostre labbra, perciò abbiamo chiesto a Dio la liberazione dalla menzogna. E nell'ultimo passo di questi esercizi, che precede il ritorno alla nostra vita quotidiana, alla fedeltà feriale alla vocazione ricevuta, ritroviamo di nuovo un salmo penitenziale, un salmo addirittura che ci colloca nell'abisso. Come è possibile? Pensiamo alla storia di una vocazione, pensiamo al nostro cammino di fedeltà alla vocazione ricevuta. Dopo 10, 20, 25, 50 anni di ordinazione, o consacrazione, o di matrimonio, ci aspetteremmo di essere cresciuti nella fedeltà, nella stabilità, di essere ormai al sicuro da defezioni o da cadute gravi. Piuttosto che nell'abisso, ci sentiamo vicini alla vetta. Perché questo salmo ci riporta nell'abisso? Probabilmente perché il Signore ci ha liberati dalla menzogna, dalle labbra bugiarde e non permette che rimaniamo vittime di pericolose illusioni.

Prima di tutto, in che cosa consiste l'abisso? Riguardo la situazione del salmista, qualche esegeta ha ipotizzato che si tratti dell'esperienza dell'esilio, qualcun altro dell'esperienza della malattia, magari conseguente al peccato. Evidente, nel testo è il riferimento alla situazione del peccato. Cerchiamo di far emergere alcuni significati, anche grazie all'incontro di questa parola con l'attuale contesto culturale. Noi occidentali in genere associamo un significato positivo alla profondità: essere una persona profonda, approfondire una questione è per noi l'opposto dell'essere superficiali e approssimativi, Mai come in questo tempo di pandemia abbiamo desiderato, da parte di esperti e uomini di scienza, il necessario approfondimento e la necessaria accuratezza, e mai come in questo tempo ci siamo trovati davanti alla superficialità di qualche talk – show o a sparate superficiali anche di uomini di governo, non supportate da dati verificati e sottoposti a rigorosa critica. Ci sono però anche profondità che fanno paura ed in cui non vogliamo entrare: un pozzo profondo, la profondità di certe ferite interiori, il retroterra di certi pregiudizi, l'esito

³³ SCHOEKEL – CARNITI, *op. cit.*, 696-697.

imprevedibile di malattie serie, la profondità di alcune paure. Per gli ebrei è una profondità terrificante quella del mare, simbolo anche del male, così come è un abisso di distanza da Dio la situazione di peccato. Anche il cuore dell'altro, nella sua imprevedibilità e incontrollabilità, soprattutto quando da benevolo diventa senza motivo ostile, risulta essere un abisso che incute paura. Di quanto male può diventare capace un uomo? È per noi un abisso. Per questo ci ricordano le Scritture: *“Ho percorso da sola il giro del cielo, ho passeggiato nelle profondità degli abissi” (Sir 24,5)*. In questo caso è la Sapienza a parlare di sé, la prima delle creature di Dio. Da sola ha fatto il giro del cielo e ha passeggiato nel profondo del mare, cioè senza la compagnia dell'uomo. Per la Sapienza divina sono accessibili profondità precluse all'uomo, dove vi passeggia tranquillamente, senza paura. Di nuovo ci viene ricordato: *“Egli (il Signore, l'Onnipotente) scruta l'abisso e il cuore, e penetra tutti i loro segreti” (Sir 42,18)*. Questa Parola si è compiuta nella morte e risurrezione di Gesù Cristo: egli ha percorso l'abisso dell'ingiustizia, della violenza subita, del dolore, della lontananza da Dio, (*“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” Mc 15,34*), della morte stessa, e Dio la ha risuscitato liberandolo dal laccio della morte. Grazie alla fede in Cristo Paolo può proclamare: *“Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,37-39)*. Né le altezze insondabili né le profondità imperscrutabili ci fanno più paura. Riguardo l'abisso possiamo allora evidenziare questi aspetti. Ricorda S. Agostino, commentando questo salmo: *“Venendo dunque a noi, dobbiamo renderci conto di quale sia l'abisso dal quale gridiamo al Signore. Questo baratro è la nostra stessa vita mortale; e chiunque vi si sente immerso, grida, geme, sospira, finché non ne venga tratto fuori e raggiunga colui che risiede al di sopra degli abissi, anzi al di sopra dei cherubini e di tutte le creature, non solo materiali, ma anche spirituali. L'anima fedele continuerà a gemere finché non raggiunga colui che l'ha creata ...”³⁴*. L'abisso è la nostra esistenza mortale, la nostra esistenza finita. L'abisso si rende presente quando facciamo l'esperienza del limite radicale che ci costituisce, soprattutto in alcuni passaggi di vita. Mi hanno raccontato di un vescovo che, appena saputa la diagnosi infausta legata al suo stato di salute (la sentenza diceva che sarebbero rimasti pochi giorni) come prima cosa ha chiesto il breviario per pregare proprio questo salmo, in genere conosciuto come il *De profundis*. Il passaggio di una malattia, soprattutto se grave, oppure continua, apre l'abisso della nostra esistenza. L'abisso si è sicuramente aperto in questa pandemia, soprattutto nell'esperienza del *lock – down*: trovarsi di fronte ad un cosiddetto nemico invisibile, ma soprattutto non poter disporre di noi, essere nell'incertezza se siamo positivi o negativi al virus; non poter disporre dei tempi e non poter fare programmi a lunga gittata in assenza di una certezza relativa a quando ne verremo fuori. L'abisso si apre in tutte quelle situazioni in cui ci rendiamo conto che in realtà, al contrario di quanto riteniamo, ciò che è sotto il nostro controllo è una minima parte della realtà e della nostra stessa vita. In alcuni passaggi esistenziali ci fermiamo a fare bilanci: in quei momenti percepiamo magari come siamo ancora distanti dagli obiettivi che ci eravamo dati, o dalla serenità che volevamo raggiungere, o dall'elevatezza morale verso cui tendevamo. L'abisso si apre ogni volta che prendiamo atto della distanza che permane tra l'ideale e la nostra realtà concreta. Infine, per quanto possiamo trovarci bene oggi dove il Signore ci ha messi, sopravvengono momenti in cui avvertiamo di non essere ancora pienamente a casa. Soprattutto avvertiamo il peso della quotidianità che diventa *routine*: l'inizio di una scelta

³⁴ AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, Città Nuova, Roma 1977, vol. XXXVIII/1, 217.

vocazionale è in genere entusiasmante anche per il gusto di avventurarci in una situazione nuova ma quando entriamo nello scorrere dei giorni, ci sono momenti in cui vorremmo cambiare, essere altrove. In momenti poi di prova, conflitti, incomprensioni, possiamo avvertire certi contesti come soffocanti e l'ansia può diventare angoscia. Agostino ci ha ricordato che siamo stati fatti per Dio e solo in Lui siamo e saremo veramente a casa. Chi da anni cammina nella fedeltà alla vocazione ricevuta, probabilmente, pur nella consapevolezza di progredire, lasciandosi condurre dallo Spirito, non faticherà a percepire l'abisso della propria vita mortale.

Sicuramente l'abisso si apre quando la distanza da Dio raggiunge il suo culmine, con l'esperienza del peccato. È l'esperienza cui fa esplicito riferimento il salmista. Probabilmente non avvertiamo spesso nella nostra vita l'angoscia per essere caduti in questo abisso: sarà capitato in occasione di qualche peccato grave finché non ci siamo confessati, ma per il resto, avendo a che fare con colpe che riteniamo "veniali", non ci sentiamo poi così lontani da Dio. Anzi, nel trascorrere degli anni nella fedeltà ad una vocazione ricevuta, riteniamo di essere progrediti nella santità ed in una esistenza tutto sommato abbastanza integra. Eppure l'esperienza di grandi santi ci attesta che avvicinarsi alle vette della santità significa anche sperimentare l'abissalità del proprio peccato, al punto che qualche santo sentiva il bisogno di confessarsi quasi quotidianamente. Di fatto non abbiamo mai preso sul serio queste esperienze, pensando che non siano nella norma, ma proprie di qualche felice eccezione o tipiche di coscienze altamente o eccessivamente scrupolose. È il caso allora di ricordarci che il peccato è comunque un abisso di lontananza da Dio, anche nelle sue forme meno gravi, e questo non per desideri malsani di una perfezione irraggiungibile. Ricordiamo sempre la vicenda del re Davide. Egli era stato scelto da Dio perché era stato un pastore coraggioso che si era preso cura delle sue pecore esponendosi al rischio e affrontando con forza gli animali feroci. Con forza ha abbattuto Golia per il bene del suo popolo (**1 Sam 17**), con forza da re esce in guerra con il suo esercito e combatte con i suoi soldati (**2 Sam 8,1-14; 10,15-19**). Poi si insinua un rilassamento: *"All'inizio dell'anno successivo, al tempo in cui i re sono soliti andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a compiere devastazioni contro gli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà, mentre Davide rimaneva a Gerusalemme"* (**2 Sam 11,1**). A differenza delle altre battaglie Davide non è con il suo popolo, sceglie una vita più comoda e meno rischiosa. Che male c'è se per una volta non vado a combattere e me ne sto tranquillo nella mia reggia? Ho già fatto tanto per questo popolo, ho rischiato più volte la mia vita: che male c'è se per una volta non vado? Così Davide si permette di passeggiare in terrazza, di ammirare da lontano una bella donna, sposa di un suo soldato che stava a combattere per lui e per il suo regno, e ritiene che non sia poi un grande male concedersi l'avventura di una notte con lei. Dopo tutto quello che ha sacrificato per il suo popolo, essendo anche re, perché non prendersi per una notte quella donna? (**2 Sam 11,2-4**). Davide viene poi a sapere che Betsabea, in seguito a quell'avventura, è rimasta incinta. Egli ritiene che questo possa essere un inconveniente rimediabile e ordisce con lei un piano per far credere al marito, Uria, che quel figlio è suo. Egli gli concede di rientrare e, a differenza di quanto prescrive la Legge, di passare una notte con la moglie. Ma, a differenza di Davide, egli non si concede l'eccezione, non ritiene personalmente giusto fare un'eccezione per sé ma, pensando ai propri compagni impegnati in battaglia, trascorre la notte fuori casa per raggiungerli al più presto. Davide gli proroga di un paio di giorni l'apparente "meritata" licenza, facendolo mangiare e bere con lui alla reggia, ma non passò alcuna notte con la moglie. Il piano è fallito (**2 Sam 11,5-13**). Davide ritiene di poter rimediare, con le proprie forze e con il proprio ingegno, alla situazione. Consegna a Uria una lettera a Ioab in cui chiede al comandante di inviare

il soldato in prima linea senza coprirgli le spalle. Così avviene e Uria, insieme ad altri soldati, muoiono in battaglia. Recano la notizia a Davide, a quel Davide che in passato aveva pianto per la morte di chi aveva cercato di ucciderlo, come il re Saul (addirittura uccide chi lo ha ucciso **2 Sam 1,1-16**), e lui non batte ciglio: *“Allora Davide disse al messaggero: <<Riferirai a Ioab: Non sia male ai tuoi occhi questo fatto, perché la spada divora ora in un modo ora in un altro; rinforza la tua battaglia contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio” (2 Sam 11,25)*. Davide ora si sente libero di far prelevare Betsabea e aggregarla a corte. Egli si impegna a non vedere e a non far percepire il male di quanto accaduto. Alcune vite possono essere sacrificabili per la stabilità e il bene del regno. Che male c'è? Lo spettacolo deve andare avanti. Solo di fronte alle parole del profeta Natan egli si rende finalmente conto di essere precipitato nell'abisso, di trovarsi nella massima lontananza possibile da Dio (**2 Sam 12,1-15**). Quando si è aperto questo abisso? A partire dall'iniziale rilassamento, da quell'iniziale omissione, dall'apparentemente giustificabile vita comoda. Ci ricorda Papa Francesco a proposito dell'accidia: *“Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi”*³⁵. Egli ci elenca anche le possibili cause di questi tentativi di fuga: le attività vissute male, cioè senza adeguate motivazioni e senza spiritualità, l'aver fatto e perseguito progetti irrealizzabili, la non accettazione di evoluzioni dei processi che non vanno secondo le aspettative di chi li porta avanti, la vanitosa ricerca del successo. Uno va sottolineato: *“Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma di più la tabella di marcia che la marcia stessa”*³⁶. La stessa situazione del re Davide, che non è a combattere con i suoi soldati, ma ha preferito la vita comoda della reggia. Comprendiamo perché il Salmo 130 non sia stato posto prima ma si trovi quasi alla fine del cammino verso la città santa, se pensiamo alla storia della nostra vocazione. Quante volte ci siamo rilassati, abbiamo preferito una vita più comoda alla fatica del servizio, abbiamo preferito una nostra vita, una nostra autonomia alla condivisione con la nostra comunità. Anche dopo 10, 20, 25, 50 anni di fedeltà alla nostra vocazione non possiamo non riconoscere che più volte siamo caduti nell'abisso del peccato e siamo precipitati nella più grande lontananza possibile da Dio, anche se ipocritamente ci sembrava di essergli vicini, e sentiamo ancor più forte il bisogno di gridare alla sua misericordia. Quante volte ci siamo giustificati da soli e abbiamo detto: che male c'è? Invece oggi vogliamo confidare nella misericordia di Colui che ci ha chiamati che è *alpha* e *omega* di ogni vocazione.

Nel Salmo 130 troviamo allora motivi di speranza.

³⁵ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 Novembre 2013, 81; San Paolo, Milano 2013, 104-105.

³⁶ *Ibid.*, 82; 106.

Il primo lo ritroviamo in questo versetto: *“Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia preghiera”* (130,1b-2). Ci vengono in aiuto le parole di Agostino, che associano questa preghiera ad un’esperienza analoga, quella di Giona nel ventre della balena: *“Giona fu uno che gridò al Signore dall’abisso, dal ventre del mostro marino. Egli si trovava non solo nelle profondità del mare, ma anche nelle viscere di una bestia; eppure né il corpo del mostro né i flutti del mare impedirono alla sua preghiera di arrivare a Dio. La voce dell’orante non poté essere trattenuta nemmeno dal ventre dell’animale: superò tutto, squarciò tutto, finché non giunse all’orecchio di Dio. O meglio, non bisognerebbe dire che per giungere all’orecchio di Dio dovette squarciare tante cose, se è vero che l’orecchio di Dio stava nel cuore stesso dell’orante. Qual è, infatti, quel fedele che leva a Dio la voce senza averlo presente?”*³⁷. La nostra speranza è nella forza del grido della nostra preghiera che nessun abisso può trattenere e nella vicinanza dell’orecchio di Dio che è nel nostro cuore. Quando gridiamo dai nostri abissi è per mezzo dello Spirito del Signore che gridiamo *“Abbà”*, Padre (Rm 8,15); quando non sappiamo pregare in modo conveniente, è lo Spirito che intercede in noi con gemiti inesprimibili (Rm 8,26). In realtà il grido dell’orante muove non solo da una lontananza abissale da Dio che angoscia, ma anche dalla certezza di essere ascoltato da Dio. Nel testo ebraico non c’è il verbo che compare nella traduzione italiana: *“i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera”* (130,2b). Ciò che è tradotto con un modo congiuntivo può anche essere reso con un modo indicativo: gli orecchi di Dio sono realmente e continuamente attenti al grido dell’orante. Non c’è distanza abissale in grado di impedire o di cancellare la relazione dell’orante con Dio (il suo grido supera tutto, percorre l’intera altezza e giunge a Lui) e in grado di impedire la relazione di Dio con l’orante, in quanto i suoi orecchi sono continuamente attenti alla sua preghiera. Egli passeggia nei nostri abissi con il suo Spirito per non lasciarci mai soli.

In secondo luogo il Salmo continua: *“Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere? Ma con te è il perdono: così avremo il tuo timore”* (130,3-4). L’abisso può essere costituito da una nostra idea di Dio agli antipodi della reale esperienza che possiamo fare di Dio. Nell’angoscia dell’abisso possiamo essere spinti a pensare che il Dio a cui vogliamo rivolgerci sia continuamente sveglio e attento per scorgere le nostre colpe e non farne passare neanche una. Inutile pensare di farlo fesso, non ne fa cadere una. Nessuno, peccatore e da lui lontano, potrà sussistere di fronte alla giustizia del totalmente Santo. Ora le parole del Salmo ci assicurano: è vero, Dio non si addormenta, non si distrae, non ci perde mai di vista, ma non per rimarcare ogni nostra colpa, non per farci sentire e schiacciare sotto il peso di ogni nostro peccato, ma per cogliere ogni nostro grido e accordarci il perdono, per ricrearci continuamente nella misericordia, come ci ricorda ancora il Vescovo di Ippona: *“L’anima fedele continuerà a gemere finché non raggiunga colui che l’ha creata e da lui venga liberata l’immagine divina che è l’uomo stesso, immagine che, trovandosi nell’abisso di questo mondo, ormai si è logorata per essere stata sbattuta dai continui marosi. Se a rinnovarla e ad aggiustarla non interviene Dio che l’ha scolpita nell’uomo al momento della creazione, essa rimarrà per sempre nell’abisso”*³⁸. Dio è continuamente vigile e all’opera per custodire la nostra umanità, per ricrearla e rifarla ogni volta che è sfigurata dalla vita nel mondo, soprattutto dal peccato. Ogni volta che il peccato ci de – umanizza e ci priva della somiglianza con Dio, Egli, grazie a suo Figlio, ce la restituisce ancor più bella con il suo perdono. A Dio compete il perdono, ci ricorda questo salmo, non la vendetta, non una giustizia retributiva, non solo la correzione. Dio è sempre vigile ed impegnato nel perdonarci. Ciò suscita tre atteggiamenti

³⁷ AGOSTINO, *ibid.*

³⁸ *ibid.*

nell'uomo. Il primo è: *“avremo il tuo timore”*. In questo caso il timore non è più la paura di un Dio che è sempre in agguato per farci pesare le colpe e punirci o nei confronti di un indistinto potere sacro che ci fa sentire il peso di non essere perfetti ma diventa lo stare alla presenza di un Dio che non sa fare altro che perdonare, il prenderlo sul serio per un amore che ridona fiducia a chi sbaglia, l'impegno a non sprecare la misericordia ricevuta come il servo spietato della parabola che non rispetta il Padrone che gli ha condonato il debito nel servo che prende per la gola per un debito irrisorio (**Mt 19,23-35**), ma a dividerla continuamente con gli altri. Il secondo atteggiamento è: *“Spera l'anima mia, attendo la tua parola” (130,5b)*. La speranza si traduce nell'attesa continua della Parola di Dio perché il salmista sa che la Parola di Dio è una Parola che ci pone nella verità del nostro peccato, ci libera dalla menzognera illusione di essere giusti o migliori degli altri per poterci ripetutamente perdonare. Chi è nell'abisso del peccato e grida a Dio attende con fiducia la Parola del perdono. La Parola del perdono, in cui solo Dio è competente, è la legge dell'amore che si fa nostra compagna di viaggio, ma non illudiamoci che sia un compagno di cammino accomodante: *“(La legge dell'amore) non abbandona quanti le si accompagnano nella via, si offre anzi ad accompagnare quanti la scelgono per guida. Occorre però che tu ti metta d'accordo con il tuo avversario mentre sei ancora in viaggio con lui. Tuo avversario è, in questo caso, la Parola di Dio, finché tu vivi in contrasto con essa. Quando invece comincerai a provar gusto nell'eseguire quel che ti ordina la Parola di Dio, allora sei d'accordo, ed essa da avversaria ti diventa amica, per cui al termine del viaggio non ci sarà alcuno che ti consegni in mano al giudice”³⁹*, ci ricorda sempre Agostino. Mettiamoci d'accordo con la Parola del perdono, finché siamo su strada, perché ci sostenga nella fatica di metterci d'accordo con l'avversario e ce ne faccia provare il gusto. Il terzo è: *“L'anima mia è rivolta al Signore più che le sentinelle all'aurora” (130,6)*. Si tratta della vigilanza e dell'attesa certa: la sentinella, nel cuore della notte, è certa che sopraggiungerà l'aurora. Come non sarà sicuramente delusa l'attesa del mattino da parte delle sentinelle, così non sarà deluso l'orante che aspetta da Dio la Parola del perdono e una nuova possibilità di vita. Anche in questo tempo di sospensione generato dalla pandemia attendiamo con fiducia le cose nuove che lo Spirito santo sta preparando come le sentinelle sono certe dell'arrivo dell'aurora.

“Israele attenda il Signore, perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione. Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe” (130,7-8). L'ultimo passaggio è il coinvolgimento del popolo nell'esperienza di liberazione e di speranza del salmista. Perché celebrare un anniversario di matrimonio, di consacrazione, di ordinazione? Sicuramente è prima di tutto un fare memoria ed un rendere grazie a livello personale (o di coppia, nel caso di un matrimonio) a Colui che ci ha chiamati e ci ha continuamente tirato fuori dall'abisso dei nostri peccati. Subito coordinato a questo è il desiderio di coinvolgere l'intera comunità nella gioia, e nella certezza che ciò che Lui ha compiuto nella morte e risurrezione del suo Figlio si compie in ognuno di noi e si compie per l'intera comunità. Gesù ha gridato al Padre dall'abisso del dolore ed è stato ascoltato soprattutto nella risurrezione: Egli ci ha donato il suo Spirito per renderci partecipi di questa certezza fiduciale. Anche la comunità può contare, insieme a me, sulla Parola del perdono che proviene da Dio e che la tira fuori dall'abisso del peccato ed è invitata a prendere sul serio con me Dio cui compete il perdono.

³⁹ *Ibid.*, 222-223

